

**COMMISSIONI RIUNITE**  
**AFFARI ESTERI (III) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**  
**AFFARI ESTERI (3<sup>a</sup>) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

**(n. 1)**

**SEDUTA DI LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 1996**

**COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN IRAQ**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ACHILLE OCCHETTO**

## COMMISSIONI RIUNITE

AFFARI ESTERI (III) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
AFFARI ESTERI (3<sup>a</sup>) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 1)

## SEDUTA DI LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 1996

## COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN IRAQ

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **ACHILLE OCCHETTO**

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Iraq:</b>		Migone Gian Giacomo, <i>Presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato</i> .....	5, 6, 21, 25, 31
Occhetto Achille, <i>Presidente</i> .....	3, 5, 6, 13 19, 21, 32, 33, 37	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale) .....	21
Baccini Mario (gruppo CCD-CDU) .....	21, 22	Mussi Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	17, 19, 26
Bianchi Giovanni (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	19	Porcari Saverio Salvatore (gruppo alleanza nazionale) .....	5, 6, 13, 25, 32, 35, 36
Boco Stefano (gruppo verdi-l'Ulivo) .....	28	Rallo Michele (gruppo alleanza nazionale) ...	30, 36
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	27, 32	Rivolta Dario (gruppo forza Italia) .	23, 33, 35
Crucianelli Famiano (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	5, 25, 26	Russo Spena Giovanni (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	14, 35, 36
Danieli Franco (gruppo misto) .....	27		
Dini Lamberto, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	6, 33 35, 36	<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
		Occhetto Achille, <i>Presidente</i> .....	3

**La seduta comincia alle 10,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del Governo  
sugli sviluppi della situazione in Iraq.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione in Iraq.

Prima di dare la parola al ministro Dini, che ringrazio per essere intervenuto nell'odierna seduta, ritengo doveroso effettuare alcune precisazioni. In proposito, desidero far presente che la settimana scorsa, e precisamente nelle giornate del 3 e del 4 settembre, mi sono state trasmesse da parte di rappresentanti di vari gruppi pressanti richieste perché si procedesse al più presto ad una audizione del ministro degli esteri in ordine alle vicende svoltesi in Iraq. Ritenendo che si trattasse di una questione della massima importanza che richiedeva una tempestiva informazione al Parlamento da parte del Governo, ho quindi immediatamente contattato il Ministero degli esteri per verificare la disponibilità del ministro Dini ad intervenire presso la III Commissione della Camera, così come era stato prospettato anche nelle sollecitazioni avanzate da rappresentanti di diversi gruppi. Mi è stata quindi comunicata la impossibilità del ministro a svolgere un'audizione già nelle giornate di giovedì 5 o venerdì 6 settembre a causa di impegni precedentemente assunti. Conte-

stualmente mi veniva comunque garantita la disponibilità del ministro per questa settimana, e in particolare per la giornata di giovedì 12 settembre.

Successivamente a questi primi contatti è sopraggiunta una novità derivante dall'interesse manifestato da diversi gruppi al Senato perché si tenesse presso la competente Commissione di quel ramo del Parlamento una audizione del Governo per acquisire informazioni sulla situazione in Iraq. Il Presidente Migone mi ha quindi comunicato di aver concordato con il ministro Dini per una sua audizione da svolgere nella giornata odierna proponendomi inoltre che l'audizione si tenesse a Commissioni riunite. In considerazione della importanza della questione e della richiesta ribadita in più occasioni dai rappresentanti di diversi gruppi perché il Governo intervenisse in Parlamento prima possibile, ho ritenuto opportuno accogliere la proposta del collega Migone. Previa acquisizione del consenso della maggioranza dei gruppi ed acquisita l'autorizzazione della Presidenza della Camera, si è quindi proceduto alla convocazione delle Commissioni riunite per la giornata odierna. Pur nella consapevolezza delle difficoltà che può comportare la convocazione di una seduta nella mattinata di lunedì, quando in genere le Commissioni parlamentari non si riuniscono, io e il presidente Migone abbiamo ritenuto che sussistessero tutte le condizioni necessarie per convocare l'odierna seduta, essendo innegabile il carattere straordinario di quanto è avvenuto nei giorni scorsi in Iraq, e avendo ricevuto il conforto della maggioranza dei gruppi in tal senso.

Fatta questa doverosa precisazione, mi limito ad alcune brevissime considerazioni

sul merito delle questioni oggetto dell'odierna seduta. In proposito desidero ribadire quanto ho già avuto modo di dichiarare riguardo all'intervento militare americano in Iraq. Mi riferisco al fatto che, a mio giudizio, occorre valutare se tale intervento si inquadri effettivamente nell'ambito delle iniziative adottate nei confronti dell'Iraq stesso da parte dell'ONU, a partire dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza 688 del 1991. In altri termini, si tratta di capire se l'intervento americano sia conforme a specifiche decisioni adottate dall'ONU, o se invece sia qualificabile come una iniziativa unilaterale degli Stati Uniti. Dalla lettura dei documenti di fonte ONU mi pare che si debba optare per la seconda delle ipotesi da me prospettate. Non risulterebbe infatti che vi sia stato alcun esplicito mandato o incarico affidato dall'ONU agli Stati Uniti perché intervenissero nei confronti dell'Iraq sanzionando militarmente le iniziative che quel paese aveva assunto ai danni delle popolazioni curde ivi residenti. Ciò non significa che si intende negare che vi sia stata una violazione da parte dell'Iraq di obblighi e divieti che precedentemente gli erano stati imposti e che le autorità di questo paese erano tenute a rispettare, né che si vogliono negare le responsabilità della dirigenza irachena. Il problema è piuttosto quello di affermare il principio per cui competente a verificare l'eventuale violazione di proprie risoluzioni è unicamente l'ONU. Per questo motivo ho parlato di intervento militare « improprio »; si tratta di una valutazione che non attiene all'opportunità politica dell'iniziativa americana (sulla quale evidentemente i gruppi assumeranno le posizioni che riterranno opportune), quanto piuttosto alla sua congruità dal punto di vista del diritto internazionale, con particolare riferimento alle competenze spettanti all'ONU. Mi pare che questo sia un punto su cui è opportuno acquisire la valutazione del Governo. Se, come a me sembra, l'intervento americano non può essere ricondotto alla responsabilità dell'ONU, è allora evidente che si è in presenza di una iniziativa unilaterale di un paese, appunto gli Stati Uniti, nei con-

fronti di un altro paese, in questo caso l'Iraq.

Una volta chiarito questo aspetto, che considero essenziale, si potranno poi esprimere diverse valutazioni dal punto di vista politico circa l'opportunità dell'iniziativa statunitense. Questo chiarimento preliminare mi pare utile soprattutto in considerazione del fatto che tante volte, e da più parti, si è lamentata la debolezza dell'ONU in presenza di situazioni di tensione e di crisi internazionale, sottolineandone la difficoltà ad esercitare le funzioni di regolazione dei conflitti che il suo statuto prevede.

Occorre pertanto domandarsi se questo ennesimo episodio non costituisca un ulteriore contributo all'indebolimento dell'ONU, il cui ruolo nelle situazioni di crisi risulta obiettivamente sminuito. Sembra, in sostanza, che non si riesca a spezzare il circolo che impedisce all'ONU di esercitare appieno le funzioni che le competono: ci si deve quindi domandare se le iniziative assunte unilateralmente da singoli paesi, del tipo di quella adottata nei confronti dell'Iraq dagli USA, non costituiscano una delle ragioni fondamentali di questa situazione.

Il tema della verifica dell'efficacia degli strumenti di intervento delle organizzazioni internazionali, dell'ONU in particolare e, più in generale, le problematiche relative alla riforma del cosiddetto « Governo mondiale », meritano certamente un adeguato approfondimento. Per questo motivo ho già prospettato in sede di ufficio di presidenza la necessità che a tali tematiche la Commissione affari esteri della Camera dedichi una particolare attenzione, in primo luogo mediante lo svolgimento di un'indagine conoscitiva che consenta di acquisire elementi informativi utili a prospettare le iniziative da assumere per un rafforzamento effettivo delle organizzazioni internazionali, in particolare dell'ONU.

Fatte queste premesse che, come credo sia giusto avvenga in una fase di eccessiva esternazione istituzionale, collocano anche la mia posizione nel contesto di una valutazione squisitamente istituzionale che ho ritenuto opportuno formulare, e fermo re-

stando che il dibattito dovrà essere impostato prescindendo dalle mie considerazioni, che non intendono assolutamente indirizzarlo in un certo modo, possiamo senz'altro dare inizio alla discussione. A tale riguardo non posso non rilevare come, essendo quella odierna una seduta congiunta, si ponga un problema di coordinamento.

FAMIANO CRUCIANELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI. Credo sia opportuno che il presidente chiarisca in che modo ritenga debba essere organizzata la riunione di oggi. A mio parere, riguardando l'ordine del giorno una problematica che presuppone un dibattito molto aperto, sarebbe inopportuno rendere quest'ultimo eccessivamente rigido. La discussione, pertanto, dovrebbe essere molto ampia e credo sarebbe importante che il ministro garantisse la sua presenza fino al termine della seduta. Da quanto mi risulta, l'intenzione è di consentire un intervento per gruppo, ma vi sarebbero problemi di disponibilità del ministro.

SAVERIO SALVATORE PORCARI. Anche io intervengo sull'ordine dei lavori per invitare i presidenti delle Commissioni esteri di Camera e Senato a fare in modo che le sedute congiunte delle due Commissioni, ancorché dettate da ragioni quali quelle alle quali ha fatto riferimento il presidente Occhetto nel suo intervento preliminare, rappresentino un'eccezione e non una regola. La mia preoccupazione è che in Italia la Costituzione scritta sia gradualmente, sensibilmente e surrettiziamente modificata, anche se non è la seduta di oggi che mi induce a questa valutazione. Considerato che già sono stati progressivamente modificati i poteri del Capo dello Stato, non vorrei che le Commissioni esteri di Camera e Senato si trasformassero gradualmente in una ennesima Commissione mista. Ripeto: non è certo la riunione di oggi che mi induce a

pensare in questi termini, ma vorrei comunque — mi esprimo in parole povere — mettere le mani avanti e fare presente che l'autonomia, la fisionomia e l'identità delle due Camere debbono essere mantenute distinte fino a quando la Costituzione italiana sarà quella oggi in vigore.

Vorrei inoltre manifestare al ministro Dini la mia sorpresa per il fatto che egli, contrariamente a quanto avviene di solito in audizioni come quella odierna, non abbia voluto introdurre il dibattito con una sua relazione, che sicuramente ci avrebbe consentito...

PRESIDENTE. In verità, senatore Porcari, non ho ancora dato la parola al ministro Dini.

SAVERIO SALVATORE PORCARI. Mi era sembrato di capire — e di ciò mi scuso — che il ministro Dini avesse deciso di non svolgere una relazione introduttiva.

Concludo ribadendo l'opportunità di evitare in futuro il ricorso a sedute congiunte, che sicuramente possono essere previste *una tantum*, ma che comunque non debbono diventare una regola. Le due Camere vanno tenute distinte e separate, per non incoraggiare la tendenza al monocameralismo che, quando si realizzerà, avrà la sua consacrazione in un nuovo testo costituzionale.

GIAN GIACOMO MIGONE, *Presidente della 3ª Commissione del Senato*. Vorrei anzitutto rispondere all'onorevole Crucianelli. Sono le 10,30; il ministro Dini è disponibile fino alle 13 giacché dovrà partire per Riad. In tale contesto ritengo che la soluzione più razionale sia quella che abbiamo concordato che ora proponiamo alle Commissioni riunite. Si tratterebbe, in particolare, di prevedere un intervento complessivo del ministro Dini pari ad un'ora, con riferimento sia alla relazione preliminare sia alla replica; il tempo residuo potrebbe razionalmente essere impegnato prevedendo un intervento per ciascuno gruppo (in questo senso chiedo ai colleghi di Camera e Senato il massimo coordinamento), compreso in un arco di

cinque minuti, con tolleranza fino a dieci. Ciò vuol dire che se il rappresentante di un gruppo interviene per un tempo complessivo inferiore a dieci minuti dà la possibilità ad altri colleghi di gruppo di intervenire successivamente.

Quanto al problema sollevato dal senatore Porcari, anche io ritengo — come credo anche il presidente Occhetto — che le sedute congiunte delle Commissioni esteri di Camera e Senato debbano rappresentare un'eccezione. Tale eccezione, a mio avviso, si giustifica nel caso di crisi internazionale improvvisa: in tali ipotesi ascoltare il più presto possibile il ministro degli affari esteri rappresenta una priorità e non servirebbe realizzare duplicazioni puramente accademiche tra le due Commissioni. Da questo punto di vista avevamo cominciato a lavorare con il presidente Tremaglia e stiamo ora lavorando nella stessa direzione con il presidente Occhetto, allo scopo di interpretare l'alternanza non nel senso della ripetitività di sedute nell'ambito della stessa giornata nei due diversi rami del Parlamento.

Condivido quindi il rilievo del senatore Porcari e considero molto importante la massima tempestività di comunicazione tra Governo e Parlamento, che favorisce anche — è questo il secondo auspicio che voglio esprimere — una discussione non preconcepita in alcun senso, tanto più importante quando le questioni sono veramente scottanti.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono altre obiezioni, resta dunque stabilito di procedere nel senso indicato dal presidente Migone.

**SAVERIO SALVATORE PORCARI.** Se ho ben compreso, l'organizzazione della seduta, così come è stata proposta, prevede che per ciascun gruppo intervenga un rappresentante della Camera ed uno del Senato.

**GIAN GIACOMO MIGONE, Presidente della 3<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato.** No: nell'ambito di ciascun gruppo deve essere raggiunto un accordo.

**SAVERIO SALVATORE PORCARI.** Ove vi siano posizioni individuali distinte, come si fa ad esternarle? Non siamo monolitici: ciascuno di noi ha la propria posizione con le relative sfumature!

**PRESIDENTE.** Sarebbe opportuno che non perdessimo ulteriore tempo in questa discussione, anche per evitare di assumere indirettamente la decisione di non dare la parola al ministro. Procediamo, quindi, assumendo le parole del presidente Migone come una raccomandazione. È del tutto evidente che nelle Commissioni esistono individualità che debbono poter esprimere le proprie opinioni e questo sicuramente non verrà negato.

Do la parola al ministro Dini, che ringrazio ancora una volta per essere intervenuto.

**LAMBERTO DINI, Ministro degli affari esteri.** Signori Presidenti, onorevoli parlamentari, la crisi del Kurdistan iracheno — com'è noto — ha conosciuto una rapida *escalation* a partire dal 31 agosto, quando truppe dell'esercito iracheno hanno superato il 36° parallelo e occupato Abril.

Gli iracheni hanno sostenuto che il loro intervento è avvenuto dietro specifica richiesta del *leader* del partito democratico del Kurdistan, Barzani, in lotta con l'altro movimento curdo, l'unione patriottica del Kurdistan, di Yalal Talabani. Barzani avrebbe chiesto l'intervento delle forze armate irachene innanzitutto per controbilanciare un'azione iraniana nel nord Iraq.

L'azione irachena ha sollevato allarme e protesta in tutte le principali capitali e la richiesta di un immediato ritorno alle posizioni precedenti.

All'alba del 2 settembre, a seguito delle pressioni internazionali, le truppe corazzate irachene hanno lasciato Abril, pur rimanendo ancora all'interno della fascia di protezione.

Dopo l'intervento iracheno a nord del 36° parallelo, le autorità di Washington hanno immediatamente dichiarato di considerare tale atto come contrario alla risoluzione 688 dell'aprile 1991. All'alba del 3 settembre, forze statunitensi hanno com-

piuto una prima azione sanzionatoria, lanciando 27 missili *Cruise* contro postazioni o insediamenti militari iracheni nella regione meridionale del paese. Nella notte tra il 3 e il 4 settembre e nel pomeriggio del 4, gli americani hanno compiuto altri due attacchi missilistici contro posizioni militari irachene situate a sud del 36° parallelo. Dopo il secondo *raid*, il Presidente Clinton ha annunciato la cessazione dell'azione di rappresaglia.

Se la decisione di Clinton ha ricevuto larghi consensi tra l'opinione pubblica americana, non sono mancate invece le valutazioni diverse nella comunità internazionale.

Mentre la generalità dei paesi europei ha espresso posizioni di consenso o di comprensione per l'azione americana (confermate ieri nella riunione dei ministri degli esteri dell'Unione europea), la Francia, dopo il primo *raid* americano, pur sostenendo la necessità di un totale e pronto ritiro delle forze irachene a sud del 36° parallelo, non ha voluto esprimere sostegno all'azione americana, dubitando del carattere di violazione da parte irachena della risoluzione 688, né di altre risoluzioni delle Nazioni Unite. Tutti i paesi dell'Unione europea concordano tuttavia sul fatto che le mire espansionistiche di Saddam Hussein devono essere contenute.

La posizione della Francia non è rimasta isolata, ma ha trovato riscontro nelle dichiarazioni della Cina e della Russia.

La maggior parte dei paesi arabi, soprattutto dopo il secondo ed il terzo attacco americano, pur senza assumere posizioni ufficiali nei confronti dell'accaduto, hanno mantenuto un atteggiamento riservato. Critiche meno velate ai *raids* americani sono state peraltro espresse dalle autorità siriane ed egiziane. Merita peraltro sottolineare che i sei paesi arabi componenti il Consiglio di cooperazione del Golfo hanno espresso ieri il loro appoggio agli sforzi dei paesi alleati nella guerra del Golfo per fare rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, sottolineando altresì l'importanza di una posizione univoca nella coalizione alleata (la coalizione della guerra del Golfo del 1991).

Il Consiglio di sicurezza si è riunito una prima volta il 3 settembre e il rappresentante inglese ha presentato in quella sede un progetto di risoluzione sul quale, pur in assenza di riferimenti all'azione americana o di aspetti « operativi », non si è raggiunto l'accordo tra i membri, per l'opposizione di Cina, Russia e Francia. Dopo una serie di tentativi per superare tali opposizioni, di cui quella russa si è rivelata la più intransigente, minacciando il veto sulla stessa risoluzione, il 6 settembre gli inglesi hanno deciso di ritirare definitivamente il loro progetto.

In tale contesto, il Governo italiano ha seguito la crisi passo passo, sin dal suo insorgere, mantenendosi in stretto contatto con i principali partner occidentali e, tra essi, sia con i francesi sia con gli americani. Io stesso ho avuto degli articolati scambi di punti di vista e di informazioni con il Segretario di Stato americano Christopher, con il ministro degli esteri turco Ciller e con il Segretario generale delle Nazioni Unite Butros Ghali. Sia a Christopher sia alla Ciller ho espresso il convincimento italiano che la nuova crisi provocata dal Presidente iracheno andasse confrontata con fermezza, ma anche con equilibrio e moderazione, e ho convenuto con il Segretario di Stato americano sull'esigenza di dare un inequivocabile segnale all'opinione pubblica mondiale e allo stesso Saddam Hussein. Con il Segretario generale delle Nazioni Unite, ho particolarmente insistito affinché fosse fatto il possibile per evitare che la nuova crisi in Kurdistan rallentasse l'attuazione della risoluzione 986, la cosiddetta risoluzione *food for oil*, dato il suo alto contenuto umanitario, che prevede delle limitate deroghe all'embargo sulle esportazioni petrolifere irachene, finalizzando i conseguenti proventi all'acquisto di alimentari, medicinali e generi di prima necessità per le popolazioni civili. Coerentemente con tale richiesta, intendiamo continuare ad adoperarci attivamente nell'ambito delle Nazioni Unite, per cercare concretamente di favorire la più rapida attuazione della summenzionata risoluzione 986.

Per quanto concerne le responsabilità dell'inizio della crisi, non v'è dubbio che essa ha avuto come causa scatenante e atto iniziale la decisione del Governo iracheni di occupare la città curda di Arbil e di violare così la fascia di protezione istituita dopo la guerra del Golfo a tutela delle popolazioni curde.

È pur vero che il Governo di Baghdad adduce a giustificazione della propria azione una presunta richiesta di « aiuto » avanzata da una fazione curda. E, tuttavia, l'esperienza di molte crisi ci ha insegnato a diffidare di « richieste di aiuto » che spesso si sono rivelate strumentali a disegni preordinati e di altra natura. Né possono ridurre la gravità dell'azione irachena le diverse interpretazioni sulla risoluzione 688 e sulle modalità di sua applicazione (su cui ritornerò più avanti).

L'occupazione di Arbil e l'ingresso di truppe nella fascia di protezione rappresentava infatti, in ogni caso, un'alterazione dello *status quo* in atto nella regione con la istituzione nel 1991 della fascia di protezione, innescando così un conflitto armato suscettibile di allargarsi pericolosamente.

La decisione americana di procedere con azioni di bombardamento aereo si è quindi configurata come una « inevitabile » reazione, volta al duplice obiettivo di sanzionare l'aggressione irachena di indurre gli iracheni stessi a recedere da un'ulteriore *escalation* della loro azione.

Affermare — come abbiamo fatto — che la reazione americana è stata « inevitabile », non significa affatto sottrarsi ad un giudizio su di essa. Al contrario, significa sottolineare che quell'azione ha tratto fondamento da un atto precedente da parte dell'Iraq di violazione di norme e assetti riconosciuti dalla comunità internazionale.

Anche chi non ha condiviso la reazione americana non può, infatti, negare che essa è in ogni caso avvenuta successivamente alle operazioni militari irachene e che, se esse non vi fossero state, la crisi di oggi non si sarebbe aperta nel Golfo, per lo meno non nella configurazione che essa ha assunto.

Da qualche parte, si è voluto individuare nella posizione italiana una sorta di « subalternità » o acquiescenza alle decisioni americane. Non credo davvero che sia così. Né francamente appare convincente ritenere che si sia autonomi se si contestano le decisioni americane, e subalterni se le si comprende. Nei confronti degli Stati Uniti, come di qualsiasi altro governo, l'Italia intende esercitare la propria valutazione in modo sereno e obiettivo senza pregiudizi *a priori* e senza immotivate subalternità. Questo stesso Governo non ha esitato ad esprimere in modo esplicito e chiaro — e in tutte le sedi — il proprio dissenso rispetto alle leggi Helms-Burton e D'Amato approvate dal Congresso americano contro Cuba, Libia e Iran, perché eravamo e siamo convinti della loro inopportunità e non utilità, nonché per il grave aspetto della extraterritorialità.

Con la stessa serenità abbiamo valutato le vicende di questi giorni, ritenendo che l'aggressione irachena ad Arbil rendesse inevitabile e comprensibile una reazione americana.

Naturalmente considerare inevitabile quella reazione non significa non vedere i rischi che sempre sono connessi ad una operazione di carattere militare. Ed è per questo che fin dal primo momento abbiamo auspicato che la reazione americana esaurisse, rapidamente e in modo circoscritto, le sue finalità sanzionatorie e si ritornasse così alla ricerca di una soluzione politica della crisi.

Per questo non ci siamo limitati a valutare l'accaduto, ma abbiamo chiesto al Governo di Baghdad l'immediata cessazione di ogni attività militare e il ritiro delle truppe dalla fascia di protezione e, al tempo stesso, abbiamo agito nei confronti dei nostri alleati e alle Nazioni Unite perché si evitasse un'ulteriore *escalation* della crisi e rapidamente si potesse ridurre la tensione in atto.

In tale contesto, come accennavo prima, abbiamo fin dal primo momento riaffermato la necessità di non dilazionare l'applicazione della già menzionata risoluzione 986. E, in coerenza con tale im-



pianto, consideriamo che anche in queste ore debbano essere assunte tutte le misure per favorire un allentamento della tensione e l'instaurarsi di un clima che consenta di incanalare la crisi sui binari politici. In tal senso abbiamo continuato ad agire alle Nazioni Unite e a rimanere in contatto continuo con il Governo degli Stati Uniti e dei principali paesi europei.

Il dibattito che ha animato politica e informazione in questi giorni ha posto interrogativi a cui riteniamo sia utile e doveroso offrire risposta.

Si è posto in primo luogo la domanda se l'azione americana fosse giustificata e quale ne fosse il fondamento giuridico e politico, come ha fatto in apertura di seduta il presidente Occhetto.

Quanto al fondamento giuridico, il Governo americano - e con esso altri Governi - ritengono che l'azione di Saddam Hussein si sia configurata come violazione della risoluzione 688, in particolare laddove, nei paragrafi 1 e 2, essa - e cito - «condanna la repressione delle popolazioni civili in numerose regioni dell'Iraq, ivi comprese le zone di insediamento curdo e intima al Governo iracheno l'immediata cessazione di ogni forma di repressione e intervento militare in queste zone».

Il Governo francese ha sollevato il dubbio se tale risoluzione sia sufficiente a configurare l'occupazione di Arbil come violazione. Tuttavia è pur vero che proprio sulla base della 688 (la risoluzione fu approvata per mettere fine al massacro delle popolazioni curde in Iraq da parte del Governo di Saddam Hussein), Stati Uniti, Gran Bretagna e la stessa Francia istaurarono nel 1991 la fascia di protezione e la «no fly zone» corrispondente, determinando così nei fatti una limitazione alla sovranità irachena sul territorio abitato in prevalenza da popolazioni curde.

E l'intera comunità internazionale ha riconosciuto in questi anni tale situazione. Tant'è che a tutt'oggi aerei statunitensi, inglesi e francesi sorvegliano quell'area e operano per impedirne voli da parte di aerei iracheni.

Dal che si può ragionevolmente desumere che - al di là della interpretazione letterale della 688 - il dato sostanziale è che l'azione militare irachena si è configurata come una esplicita e consapevole violazione di uno *status de facto* istituito in conseguenza della risoluzione 688, internazionalmente riconosciuto e mai contestato in sede ONU da alcuno.

L'insieme di queste considerazioni sul fondamento giuridico dell'azione americana non può in ogni caso mettere in secondo piano un dato politico essenziale, e cioè che l'azione militare irachena ha rotto un delicato e già precario equilibrio in quell'area, innescando un focolaio di tensione che avrebbe potuto rapidamente deflagrare. Né può essere ignorato che l'occupazione di Arbil non è un estemporaneo episodio, bensì si iscrive in una strategia di repressione e persecuzione del popolo curdo che il regime di Saddam Hussein persegue da anni e che ha già causato decine di migliaia di vittime e centinaia di migliaia di profughi.

E, dunque, la reazione americana si è configurata non solo come sanzione di una violazione del diritto internazionale, ma anche come monito ad arrestare immediatamente l'offensiva e a recedere alle posizioni precedenti.

Questa valutazione ci conduce ad affrontare un altro interrogativo più generale affacciato nel dibattito di questi giorni e cioè se l'uso di dispositivi militari sia compatibile con il perseguimento di obiettivi di pace e stabilità.

Credo che si debba onestamente superare una visione schematica che considera qualsiasi azione e strumento militare foriero soltanto di tensioni, conflitti e guerre. Se è vero che nessuna azione militare può sostituirsi alla politica e alla ricerca di soluzioni negoziali e condivise, è altrettanto vero che proprio l'esperienza internazionale ha sottolineato in questi ultimi anni come spesso lo strumento militare possa essere funzionale al mantenimento della pace o al congelamento di conflitti in corso o alla riduzione di tensioni in atto.

Sessantamila soldati della NATO sono oggi in Bosnia a garantire la pace e a impedire la guerra. In Mozambico i soldati italiani sono stati garanti di un processo di pacificazione e di democratizzazione che ha consentito a quel paese di uscire da un lungo periodo di guerra civile. In numerosi altri paesi la presenza di contingenti militari, su mandato ONU, ha assicurato in modo ordinato e pacifico la transizione alla democrazia.

La questione non è dunque « militare sì - militare no » quanto la finalizzazione di eventuali dispositivi militari a bloccare occasioni e focolai di conflitto e a favorire invece il prevalere di soluzioni politiche e negoziali. Naturalmente ciò rende non marginale quale sia il soggetto che decide, gestisce e controlla un'eventuale azione militare finalizzata ad un obiettivo di pace e per questo si è posto l'interrogativo se sia giusto che a sanzionare il comportamento di Baghdad debba essere un singolo Stato - in questo caso gli USA - oppure le Nazioni Unite; lo stesso interrogativo posto dal presidente Occhetto.

Tale interrogativo è fondato e legittimo: chiunque comprende, infatti, che la delicatezza di una decisione di azione militare consiglierebbe che ad assumerla e a gestirla fossero istituzioni sovranazionali, dotate del consenso necessario e al riparo dal sospetto di unilateralità di intenzioni o di interessi. Ciò riconduce ad una riflessione sul ruolo delle Nazioni Unite e sugli strumenti di cui l'ONU dispone per assolverlo.

Non c'è alcun dubbio che - già sulla base dell'attuale Carta fondativa - l'ONU sia titolare di ben precise competenze nel campo della tutela della pace e della sicurezza internazionale. Non può tuttavia essere ignorato che a tali competenze non è mai seguita un'adeguata predisposizione di strumenti operativi che - sotto la diretta responsabilità e organizzazione dell'ONU - consentirebbero alle Nazioni Unite di assolverle concretamente.

Tant'è che l'ONU - proprio per ricostruire legalità violate - fino ad oggi non ha operato attraverso strumenti propri ma secondo due modalità: o chiedendo alle

nazioni la messa a disposizione di contingenti militari per i caschi blu, oppure autorizzando singoli Stati o gruppi di nazioni ad agire in nome e per conto delle Nazioni Unite.

In altri termini, se è assolutamente giusto dire che meglio sarebbe stato che a sanzionare l'aggressione ad Arbil fossero state le Nazioni Unite, risulta altrettanto evidente che attualmente le Nazioni Unite non dispongono di alcun dispositivo operativo adeguato a tale compito.

Prendere atto di ciò non significa subirlo fatalisticamente. Anzi, questa crisi ci riconsegna la piena attualità del tema, peraltro sollecitato più volte da interventi svolti dallo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite e da sue proposte - quali quelle indicate nell'« agenda per la pace » - su come superare l'attuale situazione per iniziare a dotare gradualmente l'ONU degli strumenti necessari ad assolvere alle proprie funzioni.

Il nostro Governo considera assolutamente urgente ed essenziale che tale dibattito sia ripreso. E, anzi, io stesso, a nome del Governo italiano, intendo sollevarlo già nella prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite di fine settembre, avanzando in quella sede proposte di riforma e sostenendo ogni atto e decisione che consenta alle Nazioni Unite di poter disporre di una maggiore e più tempestiva efficacia di intervento.

I limiti e le difficoltà strutturali in cui si dibatte l'ONU, anche in questa occasione, sono resi più acuti dalla incapacità dell'Unione europea di manifestarsi con valutazioni e azioni comuni. Anzi, si è riproposta un'articolazione di posizioni che ha inibito ancora una volta all'Unione europea di esercitare un'influenza positiva in una crisi.

Da ciò traiamo ancor più conferma dell'assoluta ineludibilità di agire per giungere almeno a primi atti di politica estera e di sicurezza comune, e per tale obiettivo l'Italia ha avanzato, in sede di Conferenza intergovernativa, precise proposte ai nostri partner europei: l'istituzione di una cellula di analisi, monitoraggio e previsione; l'istituzione di una figura - il cosiddetto *mister*

PESC — che dia unità, visibilità ed efficacia all'azione comune; l'individuazione — sulla base della dichiarazione di Peterberg — dei criteri e delle modalità con cui mettere in campo azioni comuni anche sul piano militare.

Ieri, alla riunione dei ministri degli esteri della Comunità, abbiamo di nuovo sottolineato questo aspetto, cioè che alla Comunità stessa manca un meccanismo, uno strumento che permetta di assumere decisioni, sia che esse debbano essere prese all'unanimità o con determinate maggioranze.

Vogliamo sperare che la crisi di questi giorni induca in tutti i governi europei una seria riflessione, consentendo così di superare ostacoli e diffidenza che ancora si frappongono a mettere finalmente in moto una politica estera e di sicurezza europea e ad attivare i relativi strumenti operativi.

In ogni caso, ciò che anche questa crisi indica è la assoluta necessità che i paesi europei superino atteggiamenti e comportamenti solitari a vantaggio di una linea di condotta comune.

E mi sia, a questo proposito, consentito di dissentire da quanti ci hanno rimproverato di non aver assunto l'atteggiamento del governo francese. Vi è in questa critica una evidente semplificazione della reale posizione di Parigi. La Francia ha sì criticato le decisioni americane per ragioni del tutto legittime, ma non certamente — come qualcuno in Italia vuole far credere — a vantaggio di un maggior ruolo dell'ONU. È noto, anzi, come la Francia sia particolarmente attenta alle proprie prerogative di politica estera, non esitando spesso a fare prevalere decisioni proprie sugli orientamenti e gli intendimenti di istituzioni sovranazionali. Né può essere dimenticato che quel governo francese, che in questo caso viene indicato come esempio, è lo stesso che qui, in questa stessa sede parlamentare, qualche mese fa veniva duramente censurato per la propria politica nucleare, come lo fu successivamente dalle Nazioni Unite.

Il vuoto di azione europea è tanto più preoccupante in relazione a ciò che accade oggi nel mondo islamico e nei paesi arabi,

ove la permanente tensione modernizzazione-integralismo produce spinte e contraddizioni a cui l'Europa deve offrire risposte positive ed utili.

Non vi è problema che percorra oggi le società arabe che non si ripercuota immediatamente sulla stabilità e sullo sviluppo dell'Europa e del mondo intero.

La ferma e irrinunciabile lotta al terrorismo e ad ogni forma di estremismo violento deve, al tempo stesso, accompagnarsi ad una politica di interscambio, cooperazione, sostegno allo sviluppo offrendo a quei paesi le risorse, le tecnologie e gli strumenti per consentire una crescita equilibrata.

Proprio guardando ad una crisi emblematica, come quella che vive l'Algeria, si può comprendere quanto pesino le difficoltà economiche e strutturali nell'evoluzione culturale e politica di quel paese.

L'Unione europea, che giustamente ha individuato — a Barcellona nella Conferenza euromediterranea — il dialogo e la cooperazione euro-araba come una linea strategica della propria politica, deve perciò darsi concreti e coerenti obiettivi e strumenti. L'Italia, già nel semestre di presidenza italiana, ha considerato il dialogo euromediterraneo una assoluta priorità ed ha operato perché decollasse la politica decisa a Barcellona. È nostro impegno, a maggior ragione oggi, dare seguito ed ulteriore intensità a questa politica sia in sede europea sia nelle relazioni bilaterali.

Permettetemi, infine, di svolgere a questo punto alcune considerazioni relative al che fare oggi e alle iniziative che stiamo assumendo per contribuire ad una soluzione politica della crisi.

Valutiamo positivamente la decisione annunciata dal presidente Clinton di considerare esaurita la reazione americana e dunque auspichiamo che anche Baghdad voglia confermare il ritiro definitivo delle proprie truppe e astenersi dal compiere nuovi atti di tensione che potrebbero innescare nuove azioni sanzionatorie.

Purtroppo, le ultime notizie provenienti dalla regione mostrano una continuazione del conflitto tra il PDK (partito democratico del Kurdistan) appoggiato da Baghdad

e il PUK (unione progressista del Kurdistan). In questo contesto, è auspicabile che anche la Turchia, come tutti i paesi confinanti, si astenga da iniziative che rischierebbero di aggravare ulteriormente la crisi in atto.

Ci rendiamo d'altronde tutti conto che semplicemente il congelamento di uno stato di « non tensione » è condizione precaria e rischiosa. Si tratta perciò di agire per superare la condizione di tipo « armistiziale » che si è stabilita nella regione dal 1991 ad oggi.

Ciò sarà possibile se da parte di tutti gli Stati della regione ci si asterrà da atti di aggressione e di ostilità nei confronti dei paesi vicini.

In tal modo si determinerebbe un quadro di stabilità utile all'allentamento delle misure di embargo, alla ripresa delle relazioni economiche e al ripristino graduale di normali relazioni politiche nella regione.

L'Italia intende agire in questa situazione. Per questo riteniamo che debba essere rapidamente attuata la risoluzione 986 « food for oil ». Per questo, abbiamo deciso di aprire a Baghdad una sezione di interessi italiani sotto bandiera ungherese (a tal fine abbiamo già firmato con il governo ungherese un accordo, che è formalmente entrato in vigore nelle scorse settimane). Per questo, l'Italia è pronta a sostenere ogni atto e decisione delle Nazioni Unite e della comunità internazionale utile ad allentare la tensione e a determinare un graduale superamento della crisi di oggi.

Di pari importanza è, inoltre, il pieno riconoscimento da parte di tutti dei fondamentali diritti umani e dei diritti delle minoranze, in primo luogo di quella curda.

Sappiamo tutti la drammatica condizione di un popolo di oltre 25 mila persone che, disseminato in molti paesi, è oggetto in ciascuno di essi di repressione e persecuzione. Chiediamo perciò a tutti i governi di quella regione di astenersi di utilizzare la questione curda come strumento di destabilizzazione nei paesi vicini e, invece, di riconoscere ciascuno alle pro-

prie popolazioni curde i diritti che derivano dalla loro identità.

Di non minore rilievo per la stabilità della regione è la collocazione che assumerà un paese strategico quale è la Turchia, che si colloca nella decisiva cerniera tra Europa ed Asia, tra integrazione europea e proiezione asiatica.

L'Italia è stata attiva sostenitrice dell'accordo di unione doganale tra Turchia ed Unione europea: non già perché non si volessero vedere le irrisolte contraddizioni che si manifestano in quel paese in materia di diritti umani e rispetto delle minoranze. Al contrario, è proprio la consapevolezza dell'esistenza acuta di tali questioni che ci ha sollecitato ad una politica di intensificazione della cooperazione bilaterale e di sostegno ad una crescente integrazione europea della Turchia: ciò, infatti, potrà consentire più facilmente una politica di rispetto e di diritti civili di riconoscimento dei diritti delle minoranze — in primo luogo di quella curda — secondo standard europei.

Ed è nell'ambito di questa strategia che va collocato il viaggio che il presidente del Consiglio Prodi ha condotto proprio nei giorni scorsi ad Ankara, poche settimane dopo essersi recato ad Atene, con l'obiettivo di contribuire al superamento delle tensioni prodottesi nei mesi scorsi nell'Egeo.

Non sfugge, infine, al Governo che una politica di instabilità in quella delicata area risente direttamente di ciò che accade nel contiguo Medio Oriente, ove il processo di pace avviato con gli accordi di Oslo e Washington è in un passaggio decisivo.

Ricevendo giovedì scorso il *leader* palestinese Yasser Arafat e il ministro degli esteri israeliano Levy ho ribadito ad entrambi la ferma posizione italiana a mettere in campo — sia nelle sedi europee e multilaterali sia nelle relazioni bilaterali — tutto ciò che è utile e necessario a sostenere il processo di pace e al suo prosieguo positivo.

Con analoga attenzione ed impegno guardiamo all'area degli Stati caucasici ed euroasiatici sorti dalla dissoluzione del-

l'URSS e prospicienti all'Asia minore e siamo impegnati non solo ad una intensificazione delle relazioni bilaterali economiche - peraltro già oggi rilevanti - con quei paesi, ma ad un salto di qualità nella presenza politica dell'Italia in quell'area, a partire dal completamento della nostra rete diplomatica.

Come si vede, non ci siamo limitati ad una statica valutazione della crisi di questi giorni.

Da essa abbiamo invece tratto ulteriore spunto ad un'azione politica e diplomatica nelle Nazioni Unite, in Europa e sul piano bilaterale.

Siamo assolutamente consapevoli delle responsabilità che competono ad una nazione che è il quinto paese industriale del mondo, è membro del G7 e del Consiglio di sicurezza dell'ONU, è soggetto fondatore dell'Unione europea.

Esaurita l'epoca bipolare, a tutti i paesi si offrono maggiori spazi e si richiedono maggiori responsabilità.

E l'Italia può e deve avere una politica estera all'altezza delle sue potenzialità, della sua autorevolezza culturale e politica.

Non solo la può avere, ma è quello che già stiamo facendo.

Tutti ci hanno riconosciuto di aver condotto la Presidenza dell'Unione europea in modo particolarmente attivo e dinamico.

Siamo impegnati nella fase due della Conferenza intergovernativa e la redazione del nuovo trattato la cui prima bozza sarà presentata a Dublino a fine anno, si sta avvalendo di numerose nostre proposte.

Abbiamo una costante presenza nella zona della ex Jugoslavia, ove contribuiamo al processo di pace con i nostri soldati nella missione Ifor e con una serie di iniziative politiche che hanno tra l'altro consentito di dare positivo esito alla crisi di Mostar e che ci permettono di essere voce autorevole e ascoltata a Sarajevo, Belgrado e Zagabria.

Stiamo sviluppando una strategia di forte proiezione nell'Europa centrale e balcanica, ove già oggi l'Italia è il secondo paese presente dopo la Germania. E proprio in questi giorni abbiamo definito un

accordo globale di cooperazione con la Slovenia che è la più evidente dimostrazione di come l'Italia possa assolvere una funzione strategica di « ponte » tra l'Unione europea e le nazioni centro europee e balcaniche. E a questo si accompagna una forte intensificazione di iniziative verso la Russia e gli Stati della CSI.

Nel bacino mediterraneo stiamo agendo non solo per dare seguito alle decisioni della Conferenza euromediterranea, ma anche per avviare a soluzione punti di crisi acuti, quali l'Algeria e la Libia e - l'ho già menzionato - intendiamo concorrere al superamento delle tensioni tra Grecia e Turchia.

Proprio in queste settimane stiamo assumendo iniziative che vedono una nostra nuova proiezione in Africa, riproponendo così a noi stessi e all'Unione europea il tema strategico nord-sud.

E nuove iniziative sono in via di definizione per un rafforzamento della presenza italiana nell'America latina e nelle aree di maggiore vocazione tecnologica, finanziaria e di mercato del continente asiatico.

E al fine di perseguire tutto ciò in modo adeguato siamo al lavoro per adeguare e riformare gli strumenti di politica estera, mettendo in campo una riorganizzazione del Ministero degli esteri e una riforma della Cooperazione (all'esame anche del Parlamento).

È, dunque, infondata la tesi secondo cui non avremmo politica estera.

Al contrario questo Governo si sente pienamente impegnato a perseguire e realizzare strategie, scelte e obiettivi che permettano all'Italia di tutelare i propri interessi e di concorrere efficacemente alla costruzione di un nuovo assetto delle relazioni internazionali fondate sui principi del diritto, dell'uguaglianza delle nazioni, dell'integrazione e dell'interdipendenza.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro e do subito la parola al senatore Porcari.

**SAVERIO SALVATORE PORCARI.** Il ministro Dini ha fatto un'esposizione molto ampia approfondendo, nella prima parte, il tema dell'Iraq; in seguito, ha

svolto una relazione di politica estera molto interessante, anche se ritengo che l'argomento principe richieda già abbastanza tempo, per cui mi limiterò a far riferimento alla parte che riguarda l'Iraq.

Preciso che quello che dirò non riflette o non riflette necessariamente il punto di vista del gruppo di alleanza nazionale; parlerò in qualità di parlamentare del Polo, per cui alcune sfumature potrebbero essere diverse da quelle del mio gruppo, anche se nella sostanza ritengo vi sia un allineamento.

Innanzitutto concordo pienamente con l'analisi del ministro Dini, con le sue conclusioni, i suoi programmi e le sue intenzioni operative quale ministro degli esteri e a nome del Governo. Mi pongo però un interrogativo: temo che i dissensi che si manifestano in seno alla maggioranza siano tali da rendere difficile sia l'approvazione dell'analisi sia le sue conclusioni e quindi la possibilità di muoverci su una linea di comprensione dei motivi dell'azione americana, al di là, presidente Occhetto, degli aspetti giuridici. Magari la politica si muovesse sempre sul filo del diritto e delle statuizioni internazionali! Il nostro mondo sarebbe un paradiso! Lei stesso ha detto che le valutazioni politiche costituiscono l'oggetto principale di questo dibattito.

La mia prima preoccupazione è che il Governo, che nella persona del ministro Dini esprime una linea di politica estera, possa essere reso impotente ad agire da quei dissensi che, nell'ambito dell'Ulivo e della maggioranza che compone il Governo (Ulivo e rifondazione comunista), si sono verificati su vari argomenti. Temo, signor ministro degli esteri, che non avrà vita facile su questo argomento.

Per quanto riguarda l'azione americana, concordo sul fatto che la risoluzione 688 non dà esplicitamente mandato - né poteva darlo - a un singolo paese; tutti sappiamo però che questa azione di polizia internazionale (una parola poco simpatica) è stata assunta dagli Stati Uniti spesso con l'avallo delle Nazioni Unite. Mi pare che la risoluzione costituisca una condanna della repressione dei curdi e dia

precise direttive internazionali al governo iracheno, direttive che sono state disattese. A questo proposito vorrei dire che il governo iracheno parla in un modo ed agisce in un altro. Io stesso ho incontrato in due riprese il vicepresidente Tarek Aziz il quale ha parlato solo di pace, ma poi abbiamo visto quello che è successo.

Sono d'accordo sul fatto che il conflitto tra le varie fazioni è strumentalizzato ed è strumentale e mi domando se le buone intenzioni nei confronti del popolo curdo potranno mai tradursi in qualcosa. Vi sono 25 milioni di persone che, come gli armeni del Mussadag, vengono calpestate e delle quali nessuno si occupa: anche nella risoluzione cibo contro petrolio si parla della popolazione irachena nella quale per noi sono inclusi i curdi, ma mi domando se lo siano per Saddam Hussein.

Il mio è un invito ad attuare quello che, limitatamente all'Iraq - perché non c'è tempo di allargare il dibattito - il ministro Dini ci ha esposto e su cui io, come parlamentare, concordo. La posizione del gruppo di alleanza nazionale nel suo insieme verrà esposta da altri colleghi.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signori presidenti, colleghi, il gruppo di rifondazione comunista ha chiesto, appena si è aperta la crisi, la convocazione delle Commissioni congiunte in primo luogo perché il Parlamento a nostro avviso non può essere uno spettatore inerte e passivo che rinuncia alle sue responsabilità di fronte ad atti di guerra etnici, in secondo luogo perché ci ha molto allarmato la posizione assunta dal Governo soprattutto in un primo momento, una posizione che abbiamo ritenuto impacciata e gravemente sbagliata.

La brevità dei tempi mi induce all'essenziale e a qualche semplificazione, ma con il presidente Dini abbiamo avuto già occasione di discutere molti dei temi da lui trattati questa mattina. L'attacco di Clinton in base alla risoluzione dell'ONU, in maniera presunta, è stato ritenuto « inevitabile », un aggettivo per lo meno ambiguo che evoca di per sé passività: inevitabile è l'azione del fato, della sorte, del de-

stino sul quale non si può incidere. Noi non siamo affetti da giudizi pregiudiziali, ma da punti di vista, ovviamente, precisi; chi ci accusa di punti di vista pregiudiziali, come è stato fatto poco fa e a volte sulla stampa in questi giorni, in effetti è orfano del bipolarismo, mentre noi interveniamo - e attivamente - su tutte le questioni riguardanti la mondializzazione. Ormai è chiaro che si pone un punto fondamentale, che altri governi pongono e che pongono tutti i giuristi a livello internazionale. Lo dico appunto con le parole che sono state usate in questo frangente. Si può mai pensare che Clinton possa bombardare Mosca quando la Russia invade la Cecenia? O bombardare Londra quando l'esercito inglese interviene nei conflitti dell'Irlanda del nord? O l'Indonesia quando usa il pugno di ferro con Timor Est? O la Turchia quando perseguita gli stessi curdi che la Casa Bianca ora pretende di difendere? Una legge internazionale che faccia del capo della maggiore potenza mondiale una specie di giustiziere non esiste. Anche per questo si è frantumato il fronte di cui si valse Bush per la guerra del Golfo e, ciò che è più grave, si è incrinato anche il consenso degli arabi moderati, preoccupati dell'insorgenza dell'integralismo.

Dunque, a nostro avviso, l'operazione statunitense è non solo ingiusta, ma anche illegittima; ed è grave giudicare un'azione militare in rapporto al grado di antipatia o di avversione che Saddam Hussein riesce a suscitare e che in noi certamente suscita. Ci sembra che il presidente Occhetto abbia posto con forza e rigore una questione di grande rilevanza: solo sul diritto si può fondare una convivenza umana accettabile, si può costruire una politica estera, si può tracciare un percorso di pace, o comunque un percorso diplomatico. Per questo è grave aver bombardato ancora una volta, in questo caso, anche ogni barlume di esistenza dell'ONU; è tanto più grave, nell'età postbipolare di una difficile mondializzazione, travolgere quel tanto di legalità internazionale che può arginare il disordine del mondo, per mostrare forza o anche soltanto per vincere un'elezione: è un'operazione distruttiva, che va al di là

del fatto specifico e che rischia di tagliare radici al futuro.

Il ministro Dini, tra l'altro, sa bene chi si oppone alla discussione in sede ONU dell'agenda della pace di Boutros Ghali. Questa volta, infatti, nemmeno quel che resta dell'ONU è stato consultato; una sua risoluzione è stata falsificata ed interpretata unilateralmente e viene ora imposta (perchè siamo preoccupati del futuro) dagli Stati Uniti una nuova zona di non volo - la *no fly zone* - in Iraq, che arriva alle porte di Baghdad, come pura manifestazione di extraterritorialità imperiale statunitense, senza che nemmeno formalmente l'ONU abbia approvato alcunché.

Ritengo quindi che il problema sia ciò che resta dell'autorità delle Nazioni Unite in una fase postbipolare, ed anche ogni ultimo brandello di autonomia europea. Non mi dilungo in proposito per ragioni di brevità, ma credo che occorra voltare pagina, partendo dalle questioni specifiche. Mi permetto di dire che non sono più sufficienti i soli auspici: il ministro Dini stamattina ha espresso degli auspici che mi trovano concorde su alcuni punti. Credo che non sia più sufficiente soltanto confrontare differenti, a volte molto differenti, punti di vista; bisogna chiamare il Governo, ed anche il Parlamento, ad impegni precisi, per l'essenziale. Due nell'immediato.

Innanzitutto, ritengo che Parlamento e Governo debbano intervenire attivamente sulla questione Iraq, che presenta ormai due aspetti; chiunque conosca il Medio Oriente lo sa, ed il ministro Dini lo sa. Il primo riguarda l'equilibrio dell'intera area mediorientale ed il ruolo di cerniera dell'Iraq fra i paesi arabi, l'Iran, la Turchia. Per questo motivo occorre assolutamente preservare l'integrità dell'Iraq, come del resto dicono tutti i paesi arabi, anche moderati. La nuova zona di non volo fissata illegittimamente dagli USA non deve quindi essere riconosciuta, ministro Dini, dall'Italia, dall'Europa, dall'ONU.

Il secondo punto (che affronto altrettanto brevemente, ma anch'essa è questione di grande momento) riguarda l'immediata applicazione, che gli Stati Uniti -

non dimentichiamolo — hanno osteggiato dal maggio fino ad oggi, della cosiddetta risoluzione « petrolio contro cibo e medicinali ». Non vogliamo essere complici della morte di 350 bambini iracheni ogni giorno. La risoluzione deve costituire un primo passo per la ravvicinata caduta complessiva dell'embargo. In proposito abbiamo presentato, insieme ad altri gruppi parlamentari, una mozione che ci auguriamo sia al più presto discussa in Parlamento. Il Governo italiano, come altri governi hanno già fatto, potrebbe intanto cominciare a sbloccare i fondi iracheni ancora sequestrati nelle banche italiane, finalizzandoli all'acquisto di cibo e medicinali ed alla ricostruzione delle infrastrutture civili ed industriali (e quindi non all'acquisto di armi), con un controllo internazionale.

Qualsiasi esperto di politica internazionale sa che la sostanziale cancellazione dell'Iraq dallo scacchiere mediorientale porterebbe a disastrose ricerche di nuovi, difficili equilibri. È stato evocato il problema dell'Iran. Quindi la nuova guerra del petrolio sarebbe pagata amaramente soltanto dalle popolazioni arabe e dalla stessa Europa; serve solo agli Stati Uniti per strangolare economicamente Europa e Giappone in un conflitto interimperiale.

In secondo luogo, deve essere finalmente affrontata da subito la questione curda (sono d'accordo su questo) con serietà. A nostro avviso la difesa dei curdi non era affatto lo scopo dell'attacco di Clinton, anzi la Turchia sta continuando a massacrare i curdi. Nei mesi scorsi abbiamo continuamente sollecitato il Parlamento e la Fanesina affinché intervenissero su questo massacro quotidiano dei curdi. Purtroppo nemmeno la Farnesina è intervenuta. Oggi la Turchia sta tentando di penetrare nel nord dell'Iraq con l'appoggio statunitense (anzi, è già avvenuto il riconoscimento statunitense) e di conquistare pezzi di territorio strategico per risolvere definitivamente il problema curdo.

A dicembre, peraltro, vi sarà una verifica dell'adesione all'unione doganale europea della Turchia. Mi sono già permesso di chiedere al Presidente Prodi, riceven-

done una cortese assicurazione di intervento, che l'Italia, che fa parte della troika, intervenga richiedendo la verifica ed il rispetto da parte della Turchia delle convenzioni internazionali, a partire da quella sulla tortura e sui diritti umani, nelle carceri.

Vi sono quindi molti paesi (Iraq, Iran, Turchia, Siria, gli Stati Uniti stessi indirettamente) che sono parimenti responsabili di pulizia etnica contro i curdi. È possibile ed urgente riprendere un'iniziativa, anche da parte italiana, perché vengano smilitarizzate tutte le regioni curde e si pongano le basi dei processi di autodeterminazione. Ovviamente nessuno di noi è tanto ingenuo da pensare ad un immediato nuovo stato curdo indipendente; ma si può giungere, come è stato scritto e discusso più volte a livello internazionale, ad una superregione curda a cavallo delle frontiere esistenti. L'Italia potrebbe avanzare tale proposta in sede internazionale.

Occorre pertanto da parte del Governo italiano una forte iniziativa politica per il futuro, come base per l'avvio di un dialogo fra tutte le parti in causa, che sfoci in una conferenza internazionale sul problema curdo da condurre sotto l'egida delle Nazioni Unite. Abbiamo già chiesto (e su questo il ministro Dini in un'audizione presso la Commissione esteri del Senato si è dichiarato disponibile) l'invio di una delegazione parlamentare, con l'assenso del Governo, in quelle zone. Spero che il ministro Dini riconfermi nelle conclusioni questa sua disponibilità.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. La riconfermo.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Credo che su questi punti specifici la nostra collaborazione ed il nostro impegno possano essere autonomi ma nello stesso tempo molto unitari, anche perché siamo convinti che senza risolvere la questione curda e la questione palestinese — come giustamente diceva il ministro Dini poco fa — non vi sarà mai pace in Medio Oriente; in quell'area, infatti, continuano ad esistere due popoli in più e due Stati in



meno. Su questo credo si debba intervenire.

FABIO MUSSI. Il primo dato che balza agli occhi è che la comunità internazionale ha risposto in modo difforme all'azione americana: ci sono stati parecchi fischi, anche pesanti (Francia, Cina, Russia ed Egitto), pochi applausi ed un certo numero di posizioni prudenti, di cauto consenso o - come nel caso del Governo italiano - di comprensione.

La posizione assunta dal nostro Governo appare a noi, rappresentanti dei gruppi della sinistra democratica, a sua volta del tutto comprensibile e condivisibile, se ben integrata da alcune delle importanti considerazioni politiche che questa mattina il ministro Dini ha voluto giustamente introdurre. Certo, il tema non è « militare sì, militare no », anche se l'azione americana appare incerta in termini di efficacia ed esito tanto sul piano politico quanto su quello militare; basti pensare che dei 44 missili lanciati solo pochi sono arrivati a bersaglio. D'altronde, presso il Senato americano vi è un rapporto sull'efficacia delle bombe intelligenti e sulle nuove tecnologie utilizzate nel 1991, rapporto che merita anche da parte nostra attenzione ed approfondimento.

Certo, ci si è trovati di fronte ad un nuovo attivismo di Saddam Hussein, ad un intervento nella zona che è, al tempo stesso, di non volo e di protezione, ad un uso sicuramente spregiudicato del conflitto intercurdo. Nessun dubbio sui pericoli che per tutta l'area vengono da questa politica del governo iracheno. Credo sia del tutto giusta un'opera di contrasto della politica di Saddam Hussein, politica che naturalmente in primo luogo non può coinvolgere il riconoscimento ed il rispetto ribadito in tutte le risoluzioni ONU della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Iraq e che non può certo ricadere come una condanna a morte sulla popolazione, su tutta la popolazione irachena, comprese quella curda e quella sciita.

Per questo è giusto che il Governo italiano, come annunciato, si impegni fortemente nell'applicazione della risoluzione

986, conosciuta come la risoluzione *oil for food*, che riguarda anche quote obbligatoriamente destinate alle minoranze sciite e curde. Quindi, ora la parola passa inevitabilmente alla politica.

Sotto questo profilo vorrei anch'io sottolineare tre ordini di problemi su cui ai gruppi della sinistra democratica piacerebbe che Governo e Parlamento nel prossimo futuro si dessero un programma di lavoro e d'impegno più intenso e determinante, sostanzialmente basato sulle linee qui delineate dal ministro degli affari esteri.

In primo luogo, vi è la questione di metodo, ma di sostanza, del chi decide in questa come in qualunque occasione futura; questione sollevata nel suo ruolo istituzionale dal presidente della Commissione esteri della Camera, onorevole Occhetto, il quale ha definito impropria quell'azione per richiamare alla questione dei poteri di decisione. Nelle operazioni di polizia internazionale, per quanto gli statuti dell'ONU prevedano anche la possibilità di azioni coordinate dagli stati maggiori, il mandato a decidere può essere attribuito ad un paese o ad un gruppo di paesi, ma per l'appunto essi debbono avere un mandato. Peraltro, è difficile ed anche pericoloso ritenere che vi sia un mandato valido una volta per tutte, perennemente operante. Chi valuta l'esistenza di una violazione, per esempio ad una risoluzione importante come la 688? Il problema è quello della sostituzione non di un potere militare con un altro, ma di un potere politico con un altro, per cui è evidente che spetta all'ONU stabilire nelle proprie risoluzioni divieti e condizioni ed anche assumere posizione riguardo alle loro eventuali violazioni.

Dobbiamo guardare in faccia la realtà e sapere che, dopo la rottura dell'equilibrio mondiale del dopoguerra fondato sul rapporto tra le due superpotenze, sul dialogo essenzialmente entro un ristretto circolo di potenti e sul regime dei veti, il processo di passaggio verso una nuova ONU è senz'altro molto difficile. Non abbiamo ancora una ONU che sia una grande potenza: abbiamo un'organizzazione spesso debole,

fragile, di insufficiente peso politico, per cui non dobbiamo abbandonare il tema — che però giungerà a soluzione solo dopo un tempo molto lungo — della riforma e del rilancio del ruolo politico delle Nazioni Unite.

Su questa strada sarebbe importante che si riuscisse a compiere qualche passo avanti verso una politica estera comune e meccanismi efficaci di decisione dell'Unione europea, che in quest'occasione non ha fatto una bella figura; non è la prima volta e non voglio neppure esprimere l'auspicio che sia l'ultima: piuttosto, lavoriamo perché, oltre che badare agli appuntamenti in vista della moneta unica e dell'integrazione di mercato, si compia qualche passo avanti importante verso l'unione politica, e quello della politica estera è di certo un passo essenziale.

In secondo luogo, si pone il tema di uno sviluppo più positivo dell'attuale dei rapporti e dell'intesa tra Europa e Stati Uniti d'America, paese che, a quanto risulta, ha consultato solo una parte degli alleati. Ciò ci rimanda immediatamente — anche se non lo esaurisce — ad un tema sul tappeto, quello della missione, della struttura e dei poteri della NATO. Ho appreso che la scorsa settimana il segretario di Stato americano Christopher in visita in Europa ha parlato del fatto che ormai è matura la necessità di una revisione del Trattato; suggerirei di non lasciar cadere il discorso, di tenerlo vivo e di riprenderlo con gli alleati europei nel quadro dei rapporti tra questi ultimi e gli Stati Uniti d'America.

Vi è poi la questione curda, questione enormemente complicata dall'esistenza di una guerra intercurda in atto. Ciò che è intollerabile, signor ministro e cari colleghi, è che si possa accettare l'esistenza di due pesi e di due misure, che vi siano, cioè, i curdi buoni da difendere e quelli cattivi che si possono ammazzare; che vi possano essere diverse zone di protezione a diverso statuto in rapporto ai curdi, perché così si perde globalmente di credibilità. Di certo la questione riguarda un paese importante dell'Unione europea e della NATO qual è la Turchia, con cui

credo si ponga la necessità di intrattenere un dialogo più esplicito e chiaro. Naturalmente in questo campo è importante definire a chi spetti la titolarità della decisione; poco fa il collega Russo Spina insisteva sull'ONU, e certamente questa sarebbe la soluzione migliore. È necessario, tuttavia, che si lavori per organizzare una conferenza internazionale sulla questione curda, alla cui definizione credo che l'Italia debba partecipare e svolgere una funzione attiva.

Si è infine solo accennato ad una questione che ritengo vitale ed essenziale, questione che durerà oltre Saddam Hussein, oltre la vita di qualunque governo o regime attualmente insediato in quell'area: mi riferisco alla questione del mondo arabo islamico, del nostro rapporto con questo mondo e della politica che in tale campo vogliamo svolgere. A questo proposito le note sono davvero dolenti perché, a partire dalla guerra del 1991, si è assistito non ad un miglioramento, ma ad un rapido peggioramento della situazione. Non voglio attribuirlo tutto a quella guerra, ma forse questo peggioramento ha qualche causa, anche profonda, non è del tutto imputabile alla responsabilità dell'impazzimento di soggetti di quel mondo, di quell'area; forse è anche riconducibile ad una distrazione, ad un indebolimento della politica dell'Europa, del mondo occidentale e degli Stati Uniti d'America.

L'aspetto paradossale consiste nel rafforzamento della funzione politica e del ruolo di Saddam Hussein. La sua popolarità è crescente nel mondo arabo secondo quanto ci dicono gli analisti e gli osservatori. Ma vi è dell'altro (ne accennava il ministro Dini): vi è la deriva caotica di un grandissimo ed essenziale paese come l'Algeria, il peso crescente delle componenti fanatiche ed islamiche; vi è il progressivo e in questi ultimi mesi rapido raffreddamento dei rapporti positivamente costituiti nei decenni precedenti tra l'Europa, l'Occidente ed i paesi arabi ed islamici (penso all'Egitto, all'Arabia Saudita, al Bahrayn, agli Emirati Arabi); vi sono segni di instabilità in una terra come la Giordania considerata tra le più stabili; vi è una

crescita di peso delle componenti integraliste in un paese come la Turchia. È una piena che gonfia! Il livello di guardia è vicino! Passerà il Governo dell'Ulivo, passerà il successivo, passeranno i tanti governi europei, Clinton e Saddam Hussein, ma la questione durerà per un tempo storico sterminato!

Davvero possiamo pensare che tutto si risolva con un occhio al prezzo del barile, con una progressiva distrazione rispetto ai processi profondi di quelle società, di quelle culture, di quegli Stati, sparando un paio di missili ogni qualche anno?

**PRESIDENTE.** Il richiamo al tempo stabilito mi ha ricordato di avere un campanello!

**FABIO MUSSI.** Mi fermo a quello che occorre fare subito, non intendo addentrarmi in una previsione sui millenni a venire!

Dobbiamo avere la forza di rimettere i piedi nel piatto, chiedere una grande riflessione politica sulle iniziative da assumere, sulla politica da attuare. Bisogna fare il punto perché sono in gioco gli interessi vitali di lungo periodo dell'Europa, degli Stati Uniti, del mondo occidentale, dell'intero globo.

Come ricordava il ministro, a Barcellona è stato compiuto un passo nell'ambito della politica mediterranea; è bene non fermarsi ai passi formali. Dobbiamo impegnare molta forza e peso politico; questo faremo in Parlamento per quanto ci riguarda, ma chiediamo robustamente al Governo di farsi promotore in tal senso, che si veda di più, che svolga il suo ruolo con il massimo peso politico nella comunità internazionale.

**GIOVANNI BIANCHI.** Anche i popolari hanno approvato l'atteggiamento di comprensione del Governo verso l'inevitabile intervento. L'ho fatto anche personalmente ed ho espresso un giudizio di opportunità sulla tempestività della rappresentanza di Washington in carenza di una capacità dell'ONU e di un dispositivo efficace in quanto tempestivo da parte dell'Orga-

nizzazione delle Nazioni Unite per intervenire.

Due sono le ragioni di questa valutazione. In primo luogo la politica di Saddam, il suo profilo spregiudicatamente machiavellico. Attenzione, non credo si debba ridurre questo personaggio ad una macchietta satanica, ma indubbiamente non va dimenticato che siamo di fronte ad un regime il quale si perpetua con una sequenza ininterrotta di sanguinose congiure che non si fermano neppure davanti ai legami parentali.

Sarebbe da valutare quale errore, forse quale colpa ci fu nel 1991 nell'aver risparmiato la guardia repubblicana, perché quello, insieme alla *security*, è il vero nerbo di questo regime dittatoriale. Non a caso - parlavo di spregiudicatezza - l'iniziativa di Baghdad si colloca nel pieno della campagna elettorale statunitense, cogliendo evidentemente una difficoltà ed un impaccio.

Vi è poi una seconda ragione della mia valutazione. Alla vigilia dell'esplosione del gravissimo conflitto della Bosnia-Erzegovina - una guerra, non dimentichiamolo, non per la sconfitta degli avversari ma per il loro annullamento - ebbi la ventura di trovarmi da Izetbegovic e di essere richiamato da lui la sera perché sollecitassi in modo pressante l'ONU ad intervenire. Allora contavo ancora meno di adesso, facevo parte della diplomazia popolare dell'associazionismo italiano; ce la misi tutta, ma non ci fu alcun esito e ancora mi interrogo su quel mancato intervento, sul successivo dileggio di quelle popolazioni per la pratica dell'ONU durante il corso della guerra.

Le due ragioni che ho elencato - nessuna demonizzazione dunque di Saddam, che pure credo sia uno dei personaggi meno quotabili della politica internazionale - mi hanno portato ad intendere l'efficacia e quindi la tempestività di una reazione, di un «alt» che fosse subito pronunciato efficacemente.

Non ho smesso di credere che sia necessario proscrivere la guerra - è un'affermazione del papa regnante, il quale peraltro ha poi legittimato alcuni interventi in

termini umanitari -, ma ci troviamo in una situazione internazionale ricca di eccezioni e questo caso riveste un'autentica figura di stato di eccezione.

Devo anche dire, spero con la stessa chiarezza, che la tempestività da me apprezzata non dura nel tempo, per sua natura si esaurisce. Ora - in questo mi pare di poter seguire tutto il filo del ragionamento della relazione presentatoci dal ministro - la parola torna necessariamente alla politica, anche in presenza di nuove provocazioni di Saddam che mi pare non si faranno attendere.

Resta l'intrigo - è già stato ricordato - che è anche un groviglio e un nodo di vipers interne delle diverse fazioni curde: 25 milioni di uomini come è stato detto, un momento di destabilizzazione dei paesi vicini. Potremmo ricordare come addirittura la moderna Turchia di Kemal Ataturk nasca su bagni di sangue di popolazioni come questa e come quella armena.

Approfitto per dire che a mio avviso uno dei nodi più spinosi di fronte a noi anche nella prospettiva della relazione del ministro è quello della Turchia, nostro partner all'interno della NATO, rispetto alla quale l'azione del Governo in ordine alla difesa dello statuto delle minoranze curde credo vada fatta sentire; ritengo che da questo punto di vista debba essere svolta un'azione specifica.

Condivido anche il richiamo al ruolo e all'assenza per alcuni versi da parte della Comunità europea. Anch'io sottolineo quella che mi sembra essere una contraddittorietà della politica francese, laddove l'alto profilo nazionalista - sono di ieri gli esperimenti a Mururoa - è fatto per indebolire il concerto internazionale, l'intervento dell'ONU e della stessa Comunità, non certo per rafforzarlo.

Detto questo, desidero esprimere una convinta approvazione dell'azione di Governo italiano. Di più: desidero rivolgere con franchezza, avendo avuto modo in altre occasioni e su diverso terreno di rivolgere alcuni rilievi alle posizioni politiche dell'onorevole Dini, un applauso ammirato al ministro degli esteri. Mi pare che la vi-

cenda sia stata condotta con determinazione e prudenza, con grandissimo equilibrio. Credo davvero che la politica estera italiana ne esca con un buon profilo. L'invito è pertanto a proseguire con determinazione nel perseguimento dell'operazione *oil for food*. Vi è un precedente. Ricordavo prima di aver frequentato, durante la crisi del Golfo, e non per poco tempo, Saddam Hussein. Aggiungo che in quell'occasione la « diplomazia popolare » (la definivamo così) italiana portò, giustamente, 33 tonnellate - Brandt ne portò 6 (non che le cose si misurino a tonnellate) - di medicinali per i bambini di quel paese. Quindi, avere la capacità di distinguere la tempestività delle strategie rispetto ad un approccio umanitario mi sembra fondamentale.

Vi è un'ultima osservazione che desidero fare a proposito dell'Islam, dell'atteggiamento dei paesi arabi. Dobbiamo dirci una cosa assai semplice ma anche molto chiara: l'Islam non è ridicibile agli integralismi che lo percorrono e lo scuotono. Direi che questi integralismi vanno letti più puntualmente e più da vicino nel loro pericolo, che va inteso ma non va dilatato all'infinito. Per questo, il nostro Governo farà bene a non lasciarsi trascinare in quello che a me pare uno schematismo della politica statunitense, che sovente è portata a pensare l'approccio con gli arabi ponendo al primo posto il problema del terrorismo internazionale: si tratta di uno schematismo che non aiuta a fare politica. Il nostro paese ha una vocazione anche in questo senso mediterranea, che dobbiamo rendere evidente nella nostra politica estera.

Vorrei che si considerasse che la tempestività non cancella la prudenza politica, anzi risulta efficace se non se ne dimentica: proseguire con il taglio con cui il Governo si è mosso finora, questa volta riconducendo inevitabilmente il discorso alla politica, coinvolgendo i partner, soprattutto laddove si annidano le difficoltà maggiori, mi pare sia un atto di saggezza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morselli.

MARIO BACCINI. Presidente, intervegno sull'ordine dei lavori per chiederle quale sia il criterio delle iscrizioni a parlare e chi debba ancora intervenire.

PRESIDENTE. Il criterio che sto seguendo è quello dell'ordine di iscrizione temperato dall'esigenza di far intervenire prioritariamente un rappresentante per gruppo.

MARIO BACCINI. Ma io rappresento un gruppo e mi sono iscritto a parlare.

PRESIDENTE. Infatti risulta iscritto subito dopo l'onorevole Morselli.

MARIO BACCINI. Allora mi sta bene, presidente. Grazie.

GIAN GIACOMO MIGONE, *Presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato*. Deve parlare innanzitutto un rappresentante per gruppo, poi gli altri.

MARIO BACCINI. Sì, ed io rappresento un gruppo: lei è distratto, presidente Migone.

PRESIDENTE. Infatti, onorevole Baccini, lei è inserito dopo l'onorevole Morselli: mancano ancora alcuni colleghi in rappresentanza dei gruppi, come l'onorevole Danieli per il gruppo misto e il senatore Boco per i verdi.

STEFANO MORSELLI. Signor ministro, le esigenze dovute ai limiti di tempo e il rispetto per i colleghi che devono ancora intervenire mi impongono di procedere per sommi capi. Non mi dilungherò, perciò, su come sia venuta meno l'urgenza di questa convocazione, che a mio avviso doveva essere fatta a tamburo battente, cioè nei giorni caldi della scorsa settimana.

Ho seguito con molta attenzione non solo la sua relazione ma anche gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Prendendo spunto da uno degli ultimi, quello del collega Mussi, osservo che non credo che si debba parlare di fischi o di applausi o di comprensione: credo che non occorra fischiare né applaudire né essere comprensivi, bensì essere soggetti attivi e

non spettatori. Peraltro, signor ministro, non si tratta di essere autonomi o subalterni, ma di avere una pari dignità, di non subire decisioni e di non essere costretti a commentarle, favorevolmente o negativamente, a consuntivo. Ecco perché, ministro Dini, riteniamo che sotto le bombe americane sia in qualche modo naufragata, ancora una volta, la speranza dell'Italia di avere una propria politica estera, che non è un'enunciazione di principi, non è ascoltare la sua relazione — sicuramente equilibrata e articolata, oltre che calata nella realtà geografica —, bensì avere una posizione internazionale, essere protagonisti, cercare di scuotere l'Europa affinché svolga un proprio ruolo. Credo perciò che si tratti di altro.

Riteniamo che in questo caso sia stata compiuta una specie di volantinaggio *pro* Clinton da parte del Governo italiano e di molti rappresentanti dell'Ulivo, ansiosi di accreditarsi nei confronti di Washington; forse, sapendo che fino a ieri alcuni personaggi erano visti in un'altra ottica e sotto un'altra luce, vi era più che mai la voglia di farsi considerare interlocutori affidabili, e ciò ha messo in moto una certa reazione ed un certo meccanismo. Credo che nessuno, in questo caso, possa giustificare l'Iraq e che, tanto meno, Saddam Hussein possa giustificare le violazioni compiute, ci mancherebbe altro: qui non si tratta di dare giustificazioni di sorta. Probabilmente alcuni interventi erano necessari, ma dovevano essere assunti insieme, nel senso che vi doveva essere un coinvolgimento dell'Italia, dell'Europa, di tutti i partner.

Colleghi, se poteva al limite sussistere una giustificazione, o se potevano esistere diverse valutazioni sul fondamento giuridico della violazione della risoluzione dell'ONU, in realtà ci troviamo di fronte ad un punto debole: se la risoluzione dell'ONU può essere variamente interpretata, la zona di non volo — che deve essere ampliata — non è variamente interpretabile. Questo, perciò, è un punto debole e gli Stati Uniti ci devono spiegare come possono assumere singolarmente decisioni di questo genere. Non si tratta di essere con-

trari o favorevoli: il problema è che non si può continuare ad essere soggetti passivi che assistono come spettatori senza dire come gli eventi debbano essere obiettivamente valutati. Credo che ci troviamo di fronte ad un intervento di una certa gravità, anche perché scavalca completamente il ruolo dell'ONU. Quante volte abbiamo visto e detto che l'ONU necessita di una riforma, che deve tornare ad essere protagonista! Forse è di fatto superata dai tempi, perché è passata tanta acqua sotto i ponti da quando l'Organizzazione delle Nazioni Unite fu costituita. Credo però che l'Italia debba essere un soggetto più che mai attivo in un'azione di promozione, cercando di mettere in moto un meccanismo (lo capisco bene, ministro Dini, di difficile attuazione) adatto a giungere ad una conferenza internazionale che affronti in modo non dico esaustivo ma almeno determinato il problema curdo. Certo, convincere la Turchia, l'Iran, la Siria, l'Iraq, alcune repubbliche caucasiche, a sedersi intorno ad un tavolo è indubbiamente molto complesso, ma l'Italia potrebbe almeno mettere in moto un tentativo in questo senso.

Il problema curdo è tra le attuali priorità geopolitiche, perché il complessivo equilibrio geografico della zona è strettamente legato all'evoluzione di questa vicenda: un quadro che dovrebbe preoccupare tutti noi.

L'Italia, allora, dovrebbe tornare ad essere propositiva, interprete di una vera linea di politica estera, per evitare di fungere da soggetto passivo o da spettatore cui è demandato il compito di commentare avvenimenti già accaduti.

Questo è l'atteggiamento di alleanza nazionale; è già stata evidenziato dal senatore Porcari, il quale ha sottolineato alcuni aspetti di grande importanza, e mi auguro che anche altri colleghi abbiano modo di completare il quadro di ricostruzione della nostra posizione politica. È giusto che su temi di simile importanza possa contribuire al ragionamento complessivo una pluralità di voci e di riflessioni, del tutto autonome e personali pur nel solco di linee guida. Mi limito pertanto a queste

brevi considerazioni per lasciare spazio ai colleghi e per non essere richiamato al rispetto del tempo dal presidente Occhetto.

MARIO BACCINI. La mia principale preoccupazione, presidente, era soltanto quella di evitare una gestione « postdemocristiana » della conduzione della seduta: soltanto per questo l'avevo invitata a farmi conoscere i criteri di successione degli interventi. La ringrazio quindi nuovamente.

Vorrei riconfermare la posizione — già nota — del centro cristiano democratico: credo che ormai questo dibattito sia stato consumato sulle pagine dei giornali; dobbiamo quindi soltanto ribadire la nostra posizione politica, in modo più ufficiale di quanto non sia stato fatto già dai segretari di partito, dalle forze politiche, dai parlamentari e dallo stesso presidente della Commissione esteri della Camera dei deputati. Certo avremmo preferito che il dibattito si svolgesse almeno prima delle dichiarazioni dello stesso presidente Occhetto; avremmo preferito capire bene dal Governo quale fosse l'impostazione dell'Italia senza doverlo apprendere dalla stampa. Fra l'altro noi condividiamo la posizione assunta dal Governo in questa fase della politica estera italiana. Ma la vicenda dovrebbe insegnarci che le Commissioni parlamentari ed il Parlamento devono poter discutere con serenità sulla base di informazioni dirette, senza demagogia politica, anche per evitare di fare pregressi fuori dalle istituzioni sulla politica estera e sugli altri principali temi di interesse generale. Si registra infatti in questo dibattito una tensione fra partiti, soprattutto fra partiti della sinistra. Noto — almeno sulla base della documentazione di stampa — che tra i partiti della sinistra (il PDS, che oggi ha espresso posizioni ufficiali mediante il suo capogruppo, e rifondazione comunista) si sta svolgendo un pregresso sulla politica estera. Le posizioni del presidente Occhetto sono del resto chiare, essendo già state espresse precedentemente.

Tutto questo ci riguarda in modo collaterale, poiché l'azione del Ministero degli affari esteri e del Governo coinvolge com-

plessivamente tutti i cittadini: l'immagine del paese nel mondo (non solo all'ONU) riguarda globalmente il tessuto economico, sociale e politico del paese. Si esce così dalla costrizione degli accordi politici all'interno del polo e dell'Ulivo.

Vogliamo comunque ribadire che la posizione del Governo ci soddisfa, anche perché Saddam Hussein ha dimostrato di essere recidivo. Ovviamente la gestione successiva di questi temi e soprattutto le azioni che dovrebbero scaturire dalle posizioni espresse dovrebbero essere da parte del Governo (ed anche in questo condividiamo le affermazioni del ministro Dini) di grande moderazione: perché prevalga la mediazione e per evitare che alla fine risultino soccombenti l'ONU e l'Europa, occorre quindi invitare gli stessi americani al puntuale rispetto dei deliberati dell'ONU.

Gli argomenti adottati (occupazione di Arbil e violazione della risoluzione 688 dell'ONU) ci fanno dire con chiarezza che non è stata un'azione di polizia internazionale. Il problema è di intervenire subito: la finzione della politica fino ad oggi ci ha indotto a sperare - sostanzialmente tutti (almeno questa è la nostra valutazione) - che gli americani intervenissero sui problemi aperti nel mondo per poi consentirci di criticare o di approvare l'azione intrapresa. Dobbiamo valutare con grande serietà questo problema. Occorre ricostruire una politica europea nei confronti degli Stati arabi: gli interessi dell'Italia per quanto riguarda i problemi del Medio Oriente sono di natura non soltanto politica, ma anche economica e commerciale. Dobbiamo quindi considerare tutti questi aspetti e contrapporre alla politica americana una linea europea, basata sui reali interessi dell'Unione europea.

In conclusione, riconfermando anche sotto questo profilo la nostra posizione favorevole agli interventi del Governo, in particolare del ministro Dini, riteniamo che nel prossimo futuro si possa attuare una linea di moderazione invitando gli stessi Stati Uniti d'America ad assumere posizioni conformi alle risoluzioni dell'ONU.

DARIO RIVOLTA. Signor presidente, signor ministro, colleghi, devo confessare di essere un po' stupito dopo aver ascoltato alcuni degli interventi che mi hanno preceduto.

Le anticipazioni date a mezzo stampa, la forza con cui si è voluta la odierna riunione delle Commissioni esteri da parte (come è stato detto dal presidente Occhetto) di alcuni gruppi, l'urgenza che ci ha spinto a convocare la seduta in una giornata come lunedì in cui per quasi tutti i gruppi - come mi pare di vedere - è stato impossibile raggiungere molti colleghi, le stesse dichiarazioni espresse a titolo personale dal presidente Occhetto mi hanno fatto pensare che da parte di alcuni (in particolare rifondazione comunista ed lo stesso presidente Occhetto) vi fosse un giudizio molto negativo nei confronti del Governo. In effetti il collega Russo Spina mi sembra abbia definito l'azione del Governo impacciata e gravemente sbagliata. Il mio stupore nasce però dal fatto che da tutto ciò non derivi alcuna conseguenza. Non un minimo cenno di risoluzione di censura su quanto il Governo ha fatto: ci si limita come sempre a critiche generali, cercando di tenere il piede in due scarpe, qualcosa che si era già visto proprio da parte di rifondazione comunista durante la permanenza in carica del Governo Dini. Rifondazione comunista urla: tuona, ma poi non piove mai. Comunque, su questo aspetto, mi limito semplicemente a sottolineare il mio stupore.

Per quanto ci riguarda, possiamo considerarci soddisfatti per le spiegazioni e l'illustrazione che il ministro Dini ha dato dell'avvenuta crisi. Riteniamo inevitabile - uso un termine che il ministro ha utilizzato per definire l'iniziativa americana - l'atteggiamento assunto dal ministro nel corso della vicenda di cui ci stiamo occupando. Il buon senso, l'atteggiamento realistico e la situazione internazionale, del resto, non potevano né dovevano suggerire un atteggiamento diverso, meno equilibrato rispetto a quello posto in essere dal Ministero degli affari esteri.

Al di là degli atteggiamenti ufficiali che il nostro Governo ha assunto - o che,

forse, ha dovuto assumere —, non possono essere taciute alcune osservazioni. Va anzitutto rilevato che l'alleato non ci ha preventivamente informato dell'azione posta in essere. Inoltre, non possiamo dimenticare che oggettivamente l'interpretazione del diritto internazionale in relazione a questa vicenda è stata — per così dire — « stiracchiata ».

Infine, non posso che condividere le considerazioni del ministro Dini sull'atteggiamento francese. La Francia persegue — non da ora, ma già da diverso tempo — una propria politica che non la vede necessariamente giocare in squadra con l'Europa. Paradossalmente, se questo atteggiamento della Francia nel settore della politica internazionale, in particolare quello assunto nei confronti del Medio Oriente, fosse una sorta di gioco delle parti con gli altri paesi europei, anche se involontario, sarebbe il benvenuto. Purtroppo, non si tratta di un gioco delle parti: la Francia gioca in proprio e dimentica, volutamente e continuamente, gli interessi globali dell'Unione europea.

Non possiamo esimerci da un'altra considerazione, che propongo a mo' di richiamo nei confronti di rifondazione comunista e di chiunque abbia sollevato il problema curdo, problema del quale tutti siamo consci. La questione curda non è purtroppo facilmente definibile con un criterio manicheo che distingua il buono dal cattivo ed il bianco dal nero. Le stragi perpetrate ai danni del popolo curdo sono per lo più causate da parti del popolo curdo stesso, diviso in almeno quattro forze armate che si contrappongono e che procedono a sistematici, reciproci massacri. Lo stesso intervento di Saddam Hussein e la conseguente iniziativa degli Stati Uniti, al di là di ogni altra valutazione, sono legati anche alle lotte intestine del popolo curdo.

Una considerazione che non possiamo esimerci dal formulare (ha fatto bene il collega Mussi a proporla) riguarda le prospettive, in particolare quali saranno gli atteggiamenti, la realtà, la storia del mondo arabo nei prossimi anni nei confronti del mondo occidentale. Il mondo

arabo nel suo insieme (non si tratta solo dell'Islam, che è un fattore unificante, tanto che l'integralismo islamico rappresenta soltanto una parte di questo processo storico contingente) può diventare una bomba ad orologeria di cui non siamo in grado di prevedere le possibilità di esplosione. Qualcuno, a torto o a ragione, identifica la guerra del Golfo nella prima tra le grandi guerre o contrapposizioni che potrebbero vedere di fronte il mondo arabo, come avanguardia del terzo mondo, e quello occidentale. Lo scontro che si registra alle spalle va al di là di ogni identificazione religiosa o culturale: si tratta di uno scontro che, dietro l'identificazione religiosa assunta come alibi, nasconde equilibri di carattere economico, strategico ed internazionale.

Di fronte a questa prospettiva, della quale è difficile definire tempi e modalità, uno dei pericoli più gravi — forse il più grave di tutti — è quello di avvalorare l'ipotesi che ci sia un'unità del mondo occidentale davanti ad un'ipotetica unità del mondo arabo. Quest'ultimo, all'epoca della guerra del Golfo, era diviso; le modalità dell'ultimo intervento americano hanno invece fatto emergere un accenno di ricompattamento. È un momento grave e delicato: non bisogna dimenticare che, nel momento in cui riusciamo a dare un'immagine di compattezza del mondo occidentale, nonostante la nostra compattezza in linea di massima sia positiva, non facciamo altro che aiutare, involontariamente ma implicitamente, una maggiore compattezza del mondo arabo.

In tale contesto credo che si debba giocare di equilibrio, nonostante si tratti di un obiettivo difficile da realizzare. Dobbiamo assolutamente essere compatti, ma contemporaneamente — si tratta di un paradosso — dobbiamo non esserlo.

Ho iniziato il mio intervento dichiarandomi soddisfatto dell'atteggiamento assunto dal Governo rispetto all'ultima crisi e dei chiarimenti forniti dal ministro sulle ragioni che avevano indotto a quell'atteggiamento. Ribadisco la mia soddisfazione per quanto è stato fatto ufficialmente ed auspico — in questo senso rivolgo al mini-



stro un invito — che possa essere aperto un nuovo fronte che consenta di allacciare contatti con l'Iraq e con altri paesi arabi. Al di là della posizione formale ed ufficiale, si deve tenere conto che i paesi europei hanno l'assoluta necessità strategica di tenere aperto un dialogo stretto — se necessario, anche sotterraneo — con alcuni dei paesi del mondo arabo, per far capire loro che l'Europa è in grado di dialogare anche su posizioni per le quali si ritiene esista una netta contrapposizione. La politica estera francese, per esempio, si basa sulla dimostrazione della presenza militare; gli stessi esperimenti nucleari sono stati strumentali rispetto all'affermazione di una certa potenza. Noi non siamo su questa strada ma, informando i nostri partner europei e perseguendo contemporaneamente anche il tentativo di creare una voce unica dell'Europa, dobbiamo parallelamente, a volte in maniera più discreta, aprire dialoghi, canali di comunicazione e di amicizia con coloro che nel gioco internazionale delle parti non sarebbe necessariamente reputati come i più vicini a noi.

FAMIANO CRUCIANELLI. Ministro Dini, ho avvertito la necessità di intervenire nel dibattito, pur condividendo in profondità la logica e — devo dire — anche il sentimento che hanno ispirato l'intervento del capogruppo della sinistra democratica, Mussi, perché sulla vicenda di cui ci stiamo occupando ho manifestato dissensi chiari che vorrei ribadire. Non credo che fosse necessario essere pacifisti radicali per avere una posizione chiara e forse anche diversa da quella assunta dal Governo rispetto all'intervento americano in Iraq. Dico questo perché si tratta di un problema di realismo e, da questo punto di vista, credo che l'intervento del collega di forza Italia che mi ha preceduto sia stato, appunto, caratterizzato da molto realismo. Il realismo avrebbe potuto portarci ad un atteggiamento diverso, anche se non certo analogo a quello assunto dai francesi, i quali hanno una loro logica nel cui ambito, comunque, possono talvolta dire o fare anche cose giuste. Lei ha pro-

nunciato una battuta, non so se maliziosa ma comunque molto illuminante, nel momento in cui ha sostenuto che in realtà l'intervento americano ha avuto molto successo a livello di opinione pubblica negli Stati Uniti, un po' meno altrove.

GIAN GIACOMO MIGONE, *Presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato*. Beh, anche negli Stati Uniti... !

FAMIANO CRUCIANELLI. Sarebbe così, almeno stando ai sondaggi.

Credo che in questa battuta sia rinvenibile la chiave di lettura dell'intervento americano. Giustamente, quando si evoca la necessità dell'intervento delle Nazioni Unite, si osserva che però non vi sono gli strumenti, l'operatività, la forza per intervenire. Ma in questo caso non eravamo nel contesto della guerra del Golfo: quando gli Stati Uniti d'America hanno deciso di intervenire militarmente, la fase dell'emergenza militare era finita, non c'era un conflitto in corso ed in più eravamo in presenza di una interpretazione controversa, molto controversa, della risoluzione 688. La Francia, uno dei paesi decisivi, che pure aveva accompagnato gli Stati Uniti nella estensione della *no fly zone*, in realtà sulla risoluzione 688 ha manifestato una posizione completamente diversa; un paese attendibile, uno di quelli che è stato garante per una linea rigida anche nei confronti dell'Iraq.

Quindi, vi erano tutte le condizioni perché si potesse svolgere una discussione nella sede istituzionale fondamentale, cioè le Nazioni Unite, per dirimere anche questi contenziosi e per decidere quali iniziative si dovessero prendere. Voglio dire che non vi era l'emergenza che obbligava un intervento militare come quello che è stato fatto dagli Stati Uniti d'America e la prima conseguenza di quell'intervento è una ulteriore marginalizzazione, un'ulteriore mortificazione dell'organismo internazionale per eccellenza, le Nazioni Unite.

SAVERIO SALVATORE PORCARI. Che ha così ben funzionato in tutte le crisi internazionali !

FAMIANO CRUCIANELLI. Allora cancelliamolo! Se questa è la decisione, possiamo considerarlo chiuso, mentre invece condivido molto la scelta — che qui ha rappresentato il ministro Dini — di presentare, se ho ben compreso, alla fine di settembre un'ipotesi per dare ulteriore potere alle Nazioni Unite. Però, non possiamo presentare ipotesi di rafforzamento delle Nazioni Unite e poi, anche quando non vi è una congiuntura di emergenza, mortificare il loro ruolo: in questo c'è una contraddizione, che mi pare abbastanza evidente.

La seconda questione è che l'iniziativa degli Stati Uniti, diversamente dalla guerra del Golfo, avviene in contraddizione con una parte non secondaria dello stesso fronte che aveva sostenuto la guerra nel Golfo. Abbiamo avuto un diverso trattamento: probabilmente gli Stati Uniti si sono anche consultati con qualche alleato prima dell'intervento militare, ma altri alleati hanno ricevuto la comunicazione dell'intervento militare e altri alleati probabilmente lo hanno appreso dai mezzi di comunicazione. Questa situazione ovviamente ha avuto delle ripercussioni; l'assenza di collegialità, la solitudine dell'iniziativa americana ha fatto sì che lo stesso fronte occidentale si presentasse in questa importantissima congiuntura politica e militare in modo completamente o comunque abbastanza diviso. La rottura con l'Unione sovietica è stata altrettanto evidente. Gli stessi paesi del mondo arabo hanno avuto un atteggiamento...

FABIO MUSSI. La Russia!

FAMIANO CRUCIANELLI. La Russia, scusate.

FABIO MUSSI. Anche in televisione una volta hanno detto « Unione sovietica »!

FAMIANO CRUCIANELLI. Che volete fare, la memoria è dura a morire...!

FABIO MUSSI. Il veto dell'Unione sovietica era scontato, quello della Russia no.

FAMIANO CRUCIANELLI. Lo stesso mondo arabo ha avuto un atteggiamento molto simile.

Voglio dire che la seconda conseguenza dell'intervento militare degli Stati Uniti — per questo ho parlato di realismo — è che in realtà quel fronte ampio che aveva sostenuto la guerra del Golfo ne esce frantumato.

La terza conseguenza — poco fa l'onorevole Mussi ha fatto una battuta a mio parere molto incisiva — è il risvolto nel mondo arabo. È vero che Clinton è molto sensibile ai sondaggi americani, ma è sicuro che una scelta militare che appare in questa congiuntura altamente arbitraria ha come effetto nel mondo arabo di ingigantire la figura dello stesso Saddam e soprattutto di dare un messaggio. A mio parere, il punto non è la compattezza dell'occidente che evoca immediatamente la compattezza del mondo arabo; è l'arbitrarietà dell'iniziativa dell'occidente, ancor più quando unilaterale, che determina una reazione di compattamento nei confronti delle posizioni più oltranziste che vi sono nel mondo arabo.

Quindi, vi sono almeno tre conseguenze che da un punto di vista realistico avrebbero dovuto scongiurare gli Stati Uniti, se fossero attenti alla politica internazionale e non fundamentalmente ai loro problemi interni, e che avrebbero potuto consigliare anche noi di tenere una posizione meno imbarazzata e più chiara.

Detto questo, voglio però sottolineare con altrettanta chiarezza, rispetto alle cose che lei ha detto, che ci si deve muovere con grande determinazione per l'applicazione della risoluzione 986, che sarebbe ormai in corso, come ho sentito questa mattina alla radio. Ho letto come un messaggio positivo il fatto che lei abbia associato l'applicazione della 986 e l'apertura di una sezione di interessi italiani a Baghdad; considero questi due fatti come propedeutici ad uno sviluppo politico-diplomatico delle relazioni con l'Iraq, non semplicemente come un'iniziativa umanitaria o tesa unicamente a salvaguardare qualche interesse economico. La considero come la volontà politica di sviluppare una

forte iniziativa diplomatica per intervenire in quell'area del mondo.

Così come credo sia molto importante l'iniziativa per dare peso e potere alle Nazioni Unite. A me pare — concordo con l'onorevole Russo Spina — che, se non vogliamo entrare continuamente in contraddizione fra le cose che dichiariamo e gli atti concreti, bisogna impedire l'ulteriore estensione della *no fly zone*, perché questo darebbe a tutte le cose che vengono dette un significato ipocrita, come facciamo con i curdi. Ha detto giustamente Mussi che esistono curdi di varie specie. Si è detto che Saddam è intervenuto nel nord del territorio iracheno, nel Kurdistan, ma lì erano già intervenuti gli iraniani e i turchi! Da questo punto di vista, bisognava intervenire ben prima, una volta contro i turchi e un'altra contro gli iraniani, se si voleva effettuare un intervento in quella zona per proteggere i curdi. Siamo proprio nel pieno dell'arbitrarietà. Quindi, la mia preoccupazione e la mia invocazione è che vi sia una coerenza fra gli atti concreti che si assumono e le cose che vengono dette.

FRANCO DANIELI. Signor ministro, colleghi, ho contestato quelle che ho ritenuto essere le inconsistenti dichiarazioni del Governo italiano nell'immediatezza degli accadimenti. Inconsistenti probabilmente perché il Governo italiano — lo si è notato nel corso dei fatti — non era stato avvertito o era stato male avvertito dell'iniziativa dell'amministrazione Clinton, tanto è vero che abbiamo assistito anche ad un'imbarazzante presa di posizione. Qualche giornale addirittura ha parlato di una « trappola turca » per Prodi, con riferimento all'evidente imbarazzo del Presidente del Consiglio in visita ad Ankara in un momento inopportuno. Ovviamente, immagino che nulla sapesse, ma comunque sull'inopportunità o per lo meno sull'intempestività della visita ad Ankara dirò qualcosa successivamente.

MARIO BRUNETTI. Ha anche esternato.

FRANCO DANIELI. Peraltro, ha anche esternato.

Ho espresso le critiche e le valutazioni della Rete su questo atteggiamento del Governo Prodi, che noi sosteniamo, perché credo che in politica estera ci debba essere una discontinuità evidente tra questo e i Governi che lo hanno preceduto, anche rispetto al suo Governo, signor ministro, che era diciamo tecnico rispetto all'attuale che è un Governo politico. Credo che sia necessario evidenziare questa discontinuità con fatti, con atti, con prese di posizione, con atteggiamenti coerenti con il programma in tema di politica estera che l'Ulivo ha presentato agli elettori e sul quale ha ricevuto il consenso.

Perché signor ministro ho espresso alcune riserve su questa posizione? Perché ritengo che sia altamente improbabile che si possa fondare su un'interpretazione della risoluzione 688 del 1991 un intervento militare in quella zona. La risoluzione 688 è stata definita una risoluzione buona per tutte le stagioni; è una risoluzione che sicuramente può ricevere diverse letture ed il cui esame difficilmente può in maniera piana, chiara, lineare legittimare un intervento militare. Questo è il primo elemento di evidente contestazione.

Sugli altri non voglio dilungarmi; concordo con quanto diceva il collega Crucianelli poco fa. A proposito di valutazioni di opportunità e di realismo politico, le dico, signor ministro, che sulla politica estera ci divideremo. Mi riferisco a quello che ho letto a proposito di una sua dichiarazione, non so se fedelmente riportata, nella quale lei esortava a non dividersi sulla politica estera. Ritengo invece che anche in questo campo sia possibile dividersi.

Durante l'esposizione delle linee programmatiche del suo ministero effettuata in Commissione esteri abbiamo già avuto occasione di esprimere una posizione sulla questione del rispetto dei diritti umani secondo la quale, almeno per una parte delle formazioni politiche che sostengono il Governo Prodi, tale questione è prioritaria anche rispetto agli interessi economici di una nazione. Nella stessa Commissione

esteri abbiamo ascoltato qualche altro collega - evidentemente dotato di maggior realismo politico rispetto a noi - affermare che invece, in definitiva, i diritti umani possono cedere il passo agli interessi economici, che a loro volta diventano in qualche modo prioritari.

Contesto fortemente questa affermazione; parlare dei diritti umani significa parlare di realismo politico, signor ministro. Si deve avere la consapevolezza che la vicenda curda è esplosiva (probabilmente più dirompente, per la dimensione quantitativa della popolazione curda cui sono negati i diritti fondamentali, di quella palestinese). Affermare la priorità della tutela dei diritti umani e dell'autodeterminazione di una popolazione (naturalmente sulle modalità di tutto ciò si possono trovare soluzioni idonee) non significa operare un richiamo sentimentale; significa esprimere semplicemente una linea di alto realismo politico.

Un altro elemento di perplessità che ho avuto occasione di manifestare rispetto all'azione del Governo che pure sostengo ha riguardato la riunione tenutasi a Roma nel mese di luglio del Governo del Kurdistan in esilio. Auspico che non si ripetano più in futuro le gravi interferenze che si sono determinate ad opera di qualche funzionario della Farnesina nei confronti del presidente della provincia di Roma (che male ha fatto ad accettare tali indebite intromissioni) e quelle che successivamente personalità del Governo non meglio identificate (altrimenti non avrei alcun timore di fare i nomi) hanno effettuato su un'alta carica istituzionale dello Stato affinché fossero depotenziate la presenza e le conseguenze che avrebbe avuto sui *mass media* la riunione a Roma del Parlamento del Kurdistan in esilio.

Si tratta di un ulteriore elemento di contestazione che devo manifestare. Penso che a questo punto - espresso in modo molto limpido e chiaro quello che dovevo dire - sia necessario comunque guardare avanti, signor ministro, cercando di trovare soluzioni e di porre rimedio alle conseguenze della prima risposta che si è verificata nell'immediatezza dei fatti.

Quanto alla prima soluzione, lei stesso l'ha annunciata e ciò mi fa piacere. Deve trattarsi però di un annuncio forte, possibilmente concordato nell'ambito dell'Unione europea. Mi riferisco all'affermazione per cui la zona sottoposta a tutela dalla risoluzione 688 non può essere oggetto di attacchi militari di invasione da parte della Turchia, come abbondantemente preannunciato in questi giorni sugli organi di stampa e da dichiarazioni del ministro Ciller. È poi opportuno che il Governo italiano lavori per dar vita - sempre in accordo con i partner europei - ad una conferenza per il Mediterraneo e per trovare una soluzione pacifica alla questione del Kurdistan.

È necessario, oltre che opportuno, che il Governo dica chiaramente che l'estensione unilaterale della zona di non volo effettuata dall'amministrazione Clinton è illegittima. Concordo infine con lei, signor ministro - e sostengo con molta determinazione questa prospettiva - sull'opportunità di un'iniziativa italiana, prevista per la fine di settembre in ambito ONU, per una profonda riforma di questa organizzazione.

STEFANO BOCO. A poco più di una settimana da quello che è stato uno dei momenti caldi di questa estate vorrei ripensare ad una parola che ha diviso e che abbiamo recepito con varia sensibilità in Italia; la parola è « inevitabile ».

Molti interventi hanno analizzato con grande attenzione la situazione attuale nel Medio Oriente ed in particolare in Iraq. Vorrei allora provare a dare alcune accezioni a questa parola « inevitabile ». Molta stampa internazionale, per esempio, ha trovato « inevitabile » che i 44 missili (non so quanto intelligenti: mi sembra che lo diventino sempre meno) abbiano rafforzato la politica interna di Saddam Hussein, nel senso che il dittatore ha consolidato un'abbastanza debole situazione interna ricorrendo all'aggressore esterno, al demone americano. Penso che tutto ciò fosse piuttosto prevedibile dalla diplomazia americana; forse era addirittura previsto. Non so se era « inevitabile » anche il

fatto che questi missili potessero servire per una campagna elettorale: qui entriamo in campi più « fantasiosi ».

Signor ministro, apprezzo molto il suo riferimento alla sfida che oggi ci attende in quanto paese-ponte, straordinariamente importante nella prospettiva del prossimo millennio. Questa sfida consiste nella capacità di relazionare il nord ed il sud del mondo. Rappresentiamo una portaerei naturale fra queste due aree ed il nostro paese è adagiato al centro del Mediterraneo e fonda la sua storia e le sue radici sull'indispensabile rapporto non solo con il sud in genere ma in particolare con il mondo arabo. Oggi - vorrei che nessuno se lo dimenticasse - quasi un miliardo e mezzo di persone, dall'Indonesia agli Stati Uniti, è legato da questa grande relazione religiosa, e mi piace ricordare quella realtà, perché credo ve ne sia bisogno, con le grandi parole di pace di un testo sacro e straordinario qual è il Corano.

Ma ho l'impressione che da molto tempo, inevitabilmente, questi due mondi si comprendano e si conoscano sempre bene. Per esempio, in questa estate di convegni e di studi, dove abbiamo avuto più tempo a disposizione, ho ripensato con attenzione a parole come segregazione, divisione e conflitto, che abbiamo dimenticato o, a mio avviso, letto con troppa superficialità, a proposito di una manifestazione a Washington, di due milioni di uomini, sull'integrazione razziale, di cui i cittadini americani hanno parlato per la prima volta dentro e davanti alla Casa Bianca.

È inevitabile, soprattutto nei grandi momenti di distanza etica del mondo, che in tutte le università, per esempio da Kuala Lumpur a Washington, l'integralismo sostituisca le parole di sogno per un mondo diverso e che sia visto e letto dai giovani del sud del mondo come unica difesa quando ci si pone in una logica in cui diventano palesi la diversità e la differenza (i tre quarti della popolazione di Timor sono stati spazzati via dalla storia di questo pianeta da venti anni di chiusura nel più grande paese islamico del mondo). Quando l'intervento internazionale viene fatto in certi punti ed in altri no a difesa

degli interessi materiali dell'occidente, è inevitabile che la frattura e la lontananza si allarghino e che si vada, inesorabilmente, verso una direzione molto preoccupante.

Senza addentrarmi su ciò che oggi è l'integralismo o il grande problema rappresentato dalle aree medio orientali, voglio ricordare i ruoli della politica internazionale e le grandi difficoltà che incontriamo. A parer mio, considerato che abbiamo avuto più di una settimana per cogitare con noi stessi e per analizzare i fatti, l'intervento americano ha inevitabilmente prodotto una ferita non mortale ma profonda all'unica organizzazione sovranazionale in grado di risolvere o di porsi come unico risolutore collettivo del problema planetario del rapporto fra nord e sud o fra cristianità ed Islam, fra oriente ed occidente. Tutto ciò che mette in discussione il ruolo dell'ONU e che dà un senso di sfiducia verso lo stesso viene letto come perpetuazione dell'ingiustizia, approfondimento di quella ferita, incapacità di risolvere in modo equo il rapporto fra le varie parti del pianeta.

È questa la prima e principale preoccupazione che ho avuto rispetto all'intervento che vi è stato. E devo anche dire con onestà, signor ministro, che condivido perfettamente i vari suoni dei fischi che vi sono stati (trovo che l'immagine di Mussi sia gradevole ed estremamente indovinata): certo, conosciamo da tempo il modulo del fischio della Francia e i vari interessi che contribuiscono ugualmente a mettere in discussione il livello sovranazionale rappresentato dall'ONU. Cosa possiamo fare? Il collega di forza Italia, il cui intervento condivido fortemente su alcuni punti, ha ricordato uno degli aspetti principali, cioè la possibilità o - consentitemi - il dovere dell'Italia di diventare una portaerei di pace mettendosi al servizio di quello che manca in questo momento: una discussione sull'Islam ed il sud del mondo, considerato che sono davanti a noi le nuove bombe atomiche, le quali, come militarista di vecchio e nuovo tipo, mi preoccupano molto: le bombe atomiche a cui mi riferisco, per esempio quella dell'Algeria,

sono le università del mondo, dove l'integralismo attecchisce come sogno e non come atteggiamento demoniaco di ciò che a volte noi individuiamo.

Ritengo, infine, che richieste pratiche possano essere il rifiuto dell'allargamento della *no fly zone* e la realizzazione di un grande sogno di quella che io, signor ministro, vorrei chiamare rinascita dell'ONU: oggi il mondo ha il dovere di individuare un nuovo percorso nel quale noi dobbiamo recitare un ruolo centrale.

MICHELE RALLO. Intervengo non per illustrare la posizione del gruppo di alleanza nazionale, perché ciò è stato già fatto egregiamente, ma per svolgere alcune considerazioni che ritengo opportune sulla base delle cose molto interessanti oggi dette in Commissione. Credo che ciò sia utile se vogliamo cercare di andare un po' oltre e cogliere questa occasione non soltanto per una riunione di *routine* ma per fare quel poco che è possibile.

Vorrei iniziare da una considerazione di base: il problema del Kurdistan, che naturalmente non potrà essere risolto, è uno di quelli che ci tiriamo dietro dalla fine della prima guerra mondiale, quando non solo in Europa furono istituiti Stati in maniera artificiale: anche in Medio Oriente, infatti, dopo la fine dell'impero ottomano fu prima deciso un certo assetto, che prevedeva l'esistenza del Kurdistan, poi di dividere questo Stato fra Turchia - in primo luogo -, Iran, Iraq, Siria ed altri Stati. È evidente come il problema non è sia facilmente risolvibile nei prossimi anni, a meno che non si voglia ipotizzare - personalmente non dispero che ciò sia possibile - che fra qualche secolo vi sarà un mondo migliore dove l'equilibrio e le frontiere naturali saranno maggiormente rispettati.

Però, partiamo dal presupposto che in Kurdistan è in atto una guerra civile fomentata dalle nazioni confinanti o da quelle che includono porzioni di Kurdistan, le quali agiscono per i loro interessi. Sbagliano i curdi che ritengo di fare l'interesse del proprio popolo seguendo le disposizioni che provengono dall'Iraq, dalla Turchia o dall'Iran, perché il Kurdistan -

come diceva, se non ricordo male, proprio il padre di uno dei leader delle fazioni in lotta oggi, il vecchio Barzani - non ha amici, certamente non ne ha nella zona ed è più facile che li abbia nell'Italia o negli Stati Uniti.

La drammatica situazione è stata affrontata in un determinato modo dagli Stati Uniti. Naturalmente ci dividiamo sul giudizio in relazione alla liceità dell'intervento americano e soprattutto di alcuni suoi aspetti, come quello dell'estensione della *no fly zone*, difficilmente sostenibili. Il punto che possiamo tentare di fissare come progetto per il futuro è quello di un ripensamento del ruolo dell'ONU. Il presidente Occhetto, nella sua introduzione, ha affrontato questo aspetto ed io lo inviterei ad approfondirlo. Spero che la Commissione esteri della Camera possa andare oltre in questa direzione, perché non vi è dubbio che purtroppo c'è bisogno di un gendarme in un mondo dove avvengono tante cose brutte - anche se noi ne sogniamo uno migliore -, un mondo in cui Stati aggrediscono altri Stati, in cui si verificano il commercio di materiale nucleare, la tratta degli schiavi (abbiamo visto ciò che è accaduto in Belgio in questi giorni) e si pratica la tortura. Ecco quindi che occorrono dei canoni che tutte le nazioni devono rispettare ed un organismo che abbia questa competenza. Se questo manca, ecco che gli Stati Uniti assumono la funzione di gendarme nel mondo. Come abbiamo visto in tante occasioni come quella recente della Bosnia, l'ONU è un guscio vuoto se non ha dietro una grande nazione che svolge un ruolo propulsivo. Allora, dobbiamo provare a ripensare il ruolo dell'ONU nel mondo di domani e ciò non sarà possibile solo modificando alcuni equilibri o facendo entrare alcuni paesi nel Consiglio di sicurezza; l'ONU deve darsi una nuova veste e forse nuovi obiettivi.

Vorrei invitare il presidente della Commissione esteri della Camera e, se lo ritiene, anche il presidente della Commissione esteri del Senato, a dedicare appena possibile qualche seduta a questi problemi interessanti ed anche vitali per le cose che sono state dette, per ciò che avviene nel

mondo e per quello che può avvenire da un momento all'altro (ad esempio sul fronte dell'integralismo islamico di cui hanno parlato alcuni colleghi). Vi sono tante bombe atomiche ad orologeria innescate in un mondo che, dopo la caduta del muro di Berlino, è diventato meno sicuro sul piano internazionale e della sicurezza globale, anche se politicamente più democratico.

GIAN GIACOMO MIGONE, *Presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato*. Abbiamo deciso di lasciare accesi i televisori della sala stampa; purtroppo sono scettico sull'eventualità che qualcuno si sia trattenuto di fronte agli apparecchi e abbia colto quello che, secondo me, è un dato molto importante su cui bisogna riflettere. Questa discussione, come credo tante altre che si svolgono nelle Commissioni esteri della Camera e del Senato, dimostra che siamo oltre parametri che non funzionano più come analisi della realtà. Se leggiamo con attenzione non solo i giornali - sui quali non voglio « scaricare » tutta la responsabilità - ma tutte le dichiarazioni di questi giorni possiamo individuare uno schema infinitamente più arretrato della discussione che abbiamo con il ministro degli esteri quando affrontiamo questi problemi. Non vi è dubbio che uno schema di discussione a favore o contro quello che fanno gli Stati Uniti, oppure in linea di principio a favore o contro qualsiasi tipo di intervento militare, sia totalmente obsoleto. Sul secondo punto, ad esempio, credo che molti colleghi e compagni della sinistra abbiano fatto una riflessione molto importante che parte dall'esperienza della Bosnia, dove la comunità internazionale ha perso del tempo.

Sono d'accordo su un tema che trasversalmente è presente in questa discussione, e cioè sul fatto che l'Italia abbia il compito di asserire la legalità internazionale anche nel momento della sua applicazione, sia nei casi per eccesso sia in quelli per difetto. Una delle ragioni per cui non possiamo dare deleghe ad un gendarme consiste nel fatto che questo, dal suo punto di vista, risponde al suo elettorato, al suo

parlamento; potrebbero esservi casi in cui avremmo bisogno di un intervento per il quale il gendarme non è disponibile. Ciò non significa che dobbiamo negare una realtà.

Vi sono stati diversi pronunciamenti a favore o contro l'opportunità politica di merito dell'intervento americano, anche questi trasversalmente distribuiti. Non vi è dubbio che Saddam Hussein, quando si muove - anche se, come ci ha fatto osservare Arafat, c'è un problema di riequilibrio Iran-Iraq che riguarda anche l'occidente da vicino - è difficile che si fermi se non riceve un segnale forte: non bastano delle preghiere o le invocazioni di principio dell'onorevole Formigoni, magari seguito da una coda di industriali e di finanzieri pronti a fare affari con l'Iraq.

Allora noi (l'Italia, l'Europa e la comunità mondiale) siamo prigionieri di una situazione di fatto: non possiamo accettare la legge della giungla. Sfido qualunque governo a fare altro rispetto a parlare di stato di necessità, perché questo ci detta il realismo politico. Però non possiamo rinunciare a costruire il futuro ed è qui che apprezzo, non da oggi, i richiami del collega Occhetto ad una comunità mondiale organizzata. Aggiungo però - e su questo siamo tutti d'accordo - che dobbiamo prevedere i primi passi concreti che ci portino in questa direzione e che ci consentano di uscire da una condizione di illegalità. È qui che emerge il tema Europa. Il ministro ne ha parlato giustamente e vi ha posto l'accento: una delle condizioni politiche (poi ci sono le riforme istituzionali) perché le Nazioni Unite funzionino, perché la NATO funzioni in maniera più equilibrata, come organizzazione di sicurezza collettiva e non più come alleanza difensiva, che non avrebbe senso come nella fase del 1989, è che l'Europa ci sia. È drammatica la differenziazione delle voci a livello europeo. Quando discutiamo di Maastricht, giustamente ci preoccupiamo dell'occupazione e poniamo problemi di quest'ordine; dobbiamo però anche ricordarci che l'unione monetaria è il passo concreto perché l'Europa possa divenire soggetto politico in un mondo globalizzato, altrimenti

(lo dicevo come battuta e lo ripeto) siamo costretti a partecipare all'elezione del presidente degli Stati Uniti oppure del presidente della Bundesbank se vogliamo conservare una rappresentatività democratica. In questo siamo più realisti dei nostri amici inglesi e francesi, perché la sovranità nazionale se ne è già andata. Costoro difendono con atti simbolici un qualcosa che non esiste più.

Se non vogliamo, quindi, scriverli, il discorso è « Europa, Europa e ancora una volta Europa ».

Vi sono poi tutte le tematiche relative alla riforma delle Nazioni Unite, alla nostra proposta di riforma del Consiglio di sicurezza. Anche in questo caso l'incapacità dell'ONU di operare non deve essere però una profezia che si autoadempie; su questo sono d'accordo con Mussi. La constatazione deve essere seguita da un'azione e l'originalità della posizione italiana può essere proprio l'energia con cui pone questo tipo di tematiche, dalla riforma del Consiglio di sicurezza a questo argomento tabù che pure è iscritto nella Carta delle Nazioni Unite: lo Stato maggiore militare delle Nazioni Unite che consenta di operare, anche se sappiamo che per il momento ci troviamo in una diversa condizione, che vorremmo tuttavia superare.

MARIO BRUNETTI. Intervengo molto brevemente, stante l'esigenza di qualche elemento di chiarezza su alcuni punti. Abbiamo infatti la sensazione che la discussione odierna sia un po' ovattata e contraddittoria, una sorta di doroteismo di ritorno, nel senso che si manifesta una convergenza sulla posizione del Governo rispetto all'azione degli Stati Uniti e poi però si esprime il dissenso delle varie forze politiche presenti in questa sede. Credo che al riguardo siano sintomatiche le posizioni espresse dai colleghi Mussi e Bianchi. Vorremmo quindi maggiore chiarezza, anche perché avevamo chiesto che si discutesse proprio per esprimere ...

SAVERIO SALVATORE PORCARI. Voi siete opposizione.

MARIO BRUNETTI. Comprendendo che esistono posizioni diverse, abbiamo voluto esprimere con molta coerenza le nostre posizioni di dissenso, ma anche quelle di assenso già manifestate dal collega Russo Spena.

Il presidente Occhetto ha posto una grande questione: chi decide sulle risoluzioni dell'ONU. Mi sembra che non sia più possibile accettare il fatto che l'ONU in qualche modo si mantenga in piedi, magari anche senza i contributi degli Stati Uniti, per avere delle risoluzioni, salvo poi disattendere l'ONU nel momento in cui bisogna operare la verifica delle risoluzioni stesse. Qual è la nostra posizione in merito a questo grande tema?

Una seconda questione è la seguente. Vorremmo che fosse chiara la posizione del Governo sulla *no fly zone*, nonché sulla zona cuscinetto proposta in questo momento dalla Turchia, che tenta attraverso questa via di sterminare i curdi; mi pare abbastanza evidente. Così come dovrebbe essere chiara la nostra posizione sulla questione del petrolio e dei diritti umani, degli alimenti. È vero che esiste il segnale positivo indicato dal ministro sulla costituzione della nostra rappresentanza; tra l'altro, non abbiamo avuto modo di discuterne, ma io sono tra coloro che recentemente si sono recati in Iraq ed hanno posto questo problema. Credo che sia un tema su cui bisogna avere chiarezza, così come sulla nostra posizione sulla Conferenza internazionale sulla questione curda. In ogni caso, sarebbe utile conoscere la posizione del Governo italiano in vista di dicembre - quando si tratterà di discutere la questione dell'adesione della Turchia all'unione doganale - per sapere se vi sia un impegno di verifica sul rispetto di questi diritti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro, desidero fornire una risposta, naturalmente politica, all'onorevole Rivolta, il quale ha dichiarato che, sulla base di quanto era stato detto prima di questa riunione da rifondazione comunista e di quanto affermato dal presidente della Commissione esteri, si aspettava (per ra-



gioni di brevità traduco in modo colorito) una sorta di maggiore « guerra » nel corso della discussione ...

DARIO RIVOLTA. Un atto formale di dissociazione.

PRESIDENTE. ... un dibattito più intenso che si traducesse in una risoluzione. Voglio precisare innanzitutto che in questa seduta congiunta non sono consentite risoluzioni e quindi non rispondo con un fatto formale a questa considerazione.

Per ciò che mi riguarda, voglio dire che elementi di tensione non c'erano nella dichiarazione e non ci sono nemmeno oggi, anche perché, come è stato rilevato giustamente, la mia affermazione secondo la quale l'intervento americano era improprio non costituiva un giudizio né di carattere morale né di schieramento né di opportunità politica, sulla quale io ho le mie opinioni che tuttavia non ho espresso, ma una valutazione in sede di diritto internazionale ed anche di prospettiva, come è stato giustamente ricordato in questa sede da molti colleghi.

Ritengo che il ministro Dini abbia fornito una prima risposta positiva considerando quell'interrogativo non solo lecito ma importante ed impegnandosi a svolgere davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite un intervento a questo proposito.

Naturalmente rimango dell'opinione che le riforme si fanno nei momenti caldi (è un'opinione che conoscete e che non ha sempre suscitato nei miei confronti delle simpatie) e che non si può quindi, nella fattispecie concreta, togliere potere all'ONU di volta in volta e poi constatare con rammarico che l'ONU non ha potere. Poiché non voglio entrare in uno spirito, come è stato detto, di carattere doroteo, ho il dovere di dire che un simile atteggiamento non regge dal punto di vista della logica formale, ancor meno da quello delle esigenze politiche.

Detto questo, credo che ci debba essere la piena collaborazione del Parlamento agli intenti assunti da Dini per una riforma piena dell'ONU. Assicuro Rallo che noi andremo avanti sull'ipotesi che all'ini-

zio della legislatura abbiamo già prospettato in sede di ufficio di presidenza, quella di avviare un'indagine conoscitiva, che è lo strumento attraverso il quale possiamo operare per porre sul tappeto la riforma dell'ONU, in collaborazione con il Governo e con l'importante iniziativa che intende assumere nella prossima Assemblea delle Nazioni Unite.

Con l'auspicio di buon lavoro anche per la prossima assemblea, do senz'altro la parola al ministro Dini.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. La ringrazio, presidente, e nel preannunciare che la mia replica non sarà eccessivamente lunga, faccio presente di aver preso atto e nota con grande attenzione delle osservazioni e dei suggerimenti che sono stati avanzati dagli onorevoli senatori e deputati.

Il fatto che su una materia come questa possano emergere valutazioni diverse di opportunità di carattere politico o morale deriva dalla stessa complessità che tale situazione presenta ed ha presentato per tutti i paesi che l'hanno esaminata e che su di essa si sono espressi. Quindi, non è sorprendente che, esaminando la questione sotto un aspetto o un altro, possano formularsi giudizi parzialmente diversi.

Credo sia riconosciuto internazionalmente - e questo principio deve essere enfatizzato - che il monopolio nelle decisioni di azioni militari internazionali appartiene e deve rimanere alle Nazioni Unite. Pertanto, l'azione americana è stata deprecata per la sua unilateralità proprio da questo punto di vista.

Vi è stata informativa? Vi è stata consultazione? Da parte degli Stati Uniti vi è stata informativa dopo che avevano assunto questa decisione ed al momento in cui praticamente la prima azione missilistica ha avuto luogo, e ciò è valso per tutti i paesi. Tra gli europei, i primi ad essere informati sono stati gli inglesi ed i francesi, data la loro presenza miliare nella zona, comprese le basi dalle quali i missili partivano; inoltre, è stato informato il Giappone perché gli aerei B52 il cui impiego era stato previsto per quest'azione

partivano dalla base di Guam, situata nell'area giapponese.

È mancata una concertazione in sede europea e di qui sono sorte divergenze. Ogni paese è intervenuto, ha reagito a caldo subito dopo l'intervento, esaminando il problema in tempi molto rapidi e valutando l'azione militare di Saddam Hussein e la reazione — tale l'abbiamo considerata noi ed altri — da parte degli Stati Uniti. È mancata una concertazione, ma in questo caso direi che è mancata anche una consultazione nei riguardi della Russia, cosa che ha determinato una posizione dura e direi intransigente della Russia nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A questo proposito, vorrei aprire una breve parentesi ricollegandomi a quanto era stato accennato anche presso la Commissione esteri del Senato. Anche a seguito della visita da me effettuata a Mosca, dove ho avuto ampi colloqui in particolare con il ministro degli esteri, ma anche con altre autorità, ho potuto constatare che sta emergendo una situazione nuova, di riaffermazione della propria identità, della propria forza come grande potenza da parte della Russia, per cui il periodo di dissoluzione dell'URSS è finito. Pertanto l'occidente, ma in particolare gli Stati Uniti, non possono pensare o attendersi che la Russia d'ora in poi non esprima con forza, con maggior forza di quanto abbia fatto fino ad ora le proprie posizioni in tutte le questioni internazionali, da quelle riguardanti l'allargamento della NATO, ai problemi mediorientali, alla situazione delle Nazioni Unite.

Dalle conversazioni che ho avuto con le autorità americane è emerso che per gli Stati Uniti, per il governo americano questa è stata una decisione definita difficile e complessa; tuttavia, essa è stata assunta sulla base delle informazioni in loro possesso, in particolare per ciò che concerne la costituzione delle varie basi missilistiche specialmente a sud di Baghdad. Pertanto, l'azione è stata decisa per evitare che il governo di Baghdad ristabilisse una posizione dominante nei territori del nord, territori protetti — non si tratta di vera e propria autonomia — nelle zone curde.

Il diverso giudizio che sull'azione militare è stato espresso in Europa particolarmente dalla Francia, ma anche da altri paesi, deriva da quella che è stata ritenuta una debole base giuridica per l'intervento degli Stati Uniti, elemento sottolineato in questa sede dal presidente Occhetto; di qui è nato effettivamente un giudizio positivo o negativo e da ciò sono derivate le differenti posizioni assunte dagli uni e dagli altri.

In sede europea si è ieri riconosciuta l'importanza di contenere l'azione militare di Saddam Hussein: tutti erano e rimangono d'accordo sul fatto che il regime di Baghdad deve essere contenuto, perché non c'è dubbio che esso abbia evidentemente tendenze ad espandersi; inoltre, benché la Francia non abbia riconosciuto giustificata l'azione degli Stati Uniti, nella sostanza tutti ammettono che non è emersa una strategia alternativa per cui, se gli Stati Uniti attraverso quest'azione unilaterale — non c'è dubbio che tale sia — non fossero intervenuti, molto probabilmente il governo di Baghdad avrebbe nuovamente assunto una posizione dominante nel nord. In proposito si può discutere, perché si pongono una questione morale ed una politica e le due cose debbono essere bilanciate.

È stato anche sottolineato — è un punto sul quale vorrei raccomandare la massima attenzione — che nei riguardi degli Stati Uniti dobbiamo sempre distinguere, nel momento in cui assumiamo delle posizioni, tra gli interessi strategici e le posizioni di fondo che riguardano il nostro paese, come per esempio l'Alleanza Atlantica, dalle situazioni di breve periodo e quindi come queste debbano essere esposte o presentate come reazioni a singoli episodi. Bisogna, quindi, tenere sempre in conto gli interessi e gli accordi di fondo che legano l'Europa, e quindi anche l'Italia, agli Stati Uniti.

I punti essenziali della questione sono stati sottolineati anche nel corso della riunione odierna: in primo luogo, mi riferisco alla necessità di rafforzare le Nazioni Unite; certamente è vero che non si rafforzano le Nazioni Unite attraverso azioni

unilaterali, in quanto queste ultime debbono essere ricondotte in ogni caso nell'ambito delle Nazioni Unite e bisogna trovare il modo per cui queste ultime possano essere rafforzate. Vedremo pertanto anche con la nostra iniziativa cosa si possa fare a questo riguardo. È peraltro essenziale e fondamentale che l'Europa si dia uno strumento di concertazione decisionale; insieme con i colleghi ministri degli esteri notavano ieri che tra i paesi della Comunità europea non esiste la possibilità di collegarsi attraverso una teleconferenza. Le banche centrali sono collegate tra loro per i loro interventi sui mercati dei cambi e possono fare teleconferenze nel giro di un quarto d'ora; i governi non hanno questa possibilità, per cui nel momento in cui c'è bisogno di agire rapidamente manca lo strumento direi anche tecnico di concertazione. In ogni caso, almeno a questo dobbiamo porre rimedio, anche se, mancando un meccanismo riguardante il modo di prendere le decisioni in materia di politica estera, certamente possono continuare ad emergere differenze di giudizio anche tra i paesi della Comunità.

Ieri i ministri degli affari esteri hanno assunto la seguente posizione: condanna unanime da parte di tutti dell'intervento dell'Iraq; ritiro delle truppe; ristabilimento dello *status quo* e ripresa del dialogo politico; mantenimento e difesa dell'integrità territoriale dell'Iraq (evidentemente anche l'azione turca cui gli onorevoli si sono riferiti non è vista affatto con favore perché può aggiungere elementi di tensione, oltre agli abusi che potrebbero essere commessi); immediata applicazione della risoluzione 986, *food for oil* (l'Italia è stata la prima a sostenere la necessità di andare avanti in tal senso).

Questa è la linea europea; non vi è nelle dichiarazioni dei ministri degli affari esteri della Comunità un riferimento all'intervento americano perché questa era la materia del contendere, su cui la Francia dissentiva dai Quattordici. Non vi è quindi nelle dichiarazioni menzione di una comprensione nonostante le difficoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Che significa «integrità dell'Iraq»? La zona a sud di Baghdad sul Kuwait già viene riconosciuta.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Si fa riferimento a possibili invasioni o incursioni in territorio curdo da parte di altri paesi. I territori curdi del nord fanno naturalmente parte dell'Iraq, quindi l'espressione va intesa in questo senso, anche in vista dell'iniziativa turca che ancora non sappiamo come andrà.

SAVERIO SALVATORE PORCARI. C'è l'Iran sullo sfondo.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Venendo ai suggerimenti specifici del senatore Russo Spena, bisogna preservare l'integrità territoriale dell'Iraq — è un punto ampiamente riconosciuto —, andare avanti con la risoluzione 986. Non possiamo sbloccare i fondi iracheni in banche italiane, perché sarebbe in contravvenzione agli accordi stipulati con le Nazioni Unite; queste decidono lo sblocco dei fondi, sia quelli presenti in Italia, sia quelli detenuti da banche internazionali, compresa la Banca dei regolamenti internazionali.

SAVERIO SALVATORE PORCARI. Vanno a finire in armi, non in cibo.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Alcuni paesi però l'hanno fatto.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Se non è stato fatto in accordo con le Nazioni Unite, è in contravvenzione...

DARIO RIVOLTA. Ci sono crediti di numerose aziende italiane in Iraq che non vengono pagati, per cui questi fondi potrebbero essere considerati una garanzia degli stessi.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Il senatore Russo Spena ha auspicato la smilitarizzazione delle regioni curde e la creazione di una superregione curda che sia riconosciuta. Ha poi suggerito insieme agli onorevoli Morselli, D'A-

melio ed altri, la convocazione di una conferenza internazionale sul Kurdistan. Esploreremo in tutte le sedi la possibilità di questa creazione; certamente dobbiamo ricercare degli accordi, vedere quanto possiamo aggregare per portare avanti una simile iniziativa.

Dobbiamo poi, al di là di questo episodio, guardare al futuro; abbiamo detto delle Nazioni Unite, dell'Europa che deve pensare al domani creando lo strumento decisionale della politica estera di difesa.

Gli onorevoli Mussi, Baccini e Rivolta, ma anche gli altri che non si sono espressi specificamente, riconoscono l'importanza di affrontare il tema dei rapporti con il mondo arabo, l'evoluzione di questo mondo preso nella morsa tra modernizzazione e tradizionalismo. Certamente, se si esamina la situazione di questi paesi, si nota che non si tratta di resistenza alla modernizzazione, ma del fatto che gli sforzi fin qui fatti dai governi nel senso della modernizzazione non hanno portato risultati soddisfacenti in materia di miglioramento delle condizioni di vita, in certe parti dei diritti umani e quindi di quelli civili; di qui il grande disagio, che costituisce un tema di grande importanza, per cui sono molto lieto che sia stato sottolineato oggi.

Ci consulteremo anche con gli altri paesi europei, ma certamente la creazione della zona cuscinetto non trova l'Europa né l'Italia d'accordo. Ho parlato di questo alla signora Ciller sottolineando i rischi di questa iniziativa; quando le ho parlato venerdì scorso mi ha detto che la decisione non era stata ancora presa, ma l'iniziativa veniva considerata una misura precauzionale protettiva, anche in vista della posizione di Barzani del PDK in accordo con il governo di Baghdad; si temeva che in seguito a questa alleanza, che in ogni caso viene considerata non duratura, potessero esservi sconfinamenti e si riteneva che in quelle zone montagnose al confine tra Iraq e Turchia fosse difficile avere un controllo rispetto ad eventuali invasioni dal territorio iracheno. Questa è la giustificazione data dal governo turco e da noi non condivisa.

Vedremo come si svolgeranno le cose da qui a dicembre. La Turchia ha già un accordo doganale con l'Unione europea; quello riguardante i fondi strutturali ed i fondi destinati a progetti per la zona del Mediterraneo è stato firmato (non sono state sollevate obiezioni agli ultimi consigli europei neppure da parte della Grecia). La Turchia è certamente un paese di grande importanza strategica; credo che la posizione europea sia quella di esercitare la massima pressione ed ottenere risultati per quanto riguarda i diritti umani e quelli civili, compresa la minoranza curda, ma di non appoggiare azioni che potrebbero allontanare la Turchia dall'Europa.

MICHELE RALLO. È già avvenuto un fatto che desta qualche preoccupazione: non credo che la *leadership* islamica del nuovo Governo turco sia un fatto incoraggiante.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Si è trattato di elezioni svolte nell'ambito di una democrazia.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Il nuovo primo ministro turco, e ritengo anche il governo nel suo insieme, non credo abbiano intenzioni bellicose. Il primo ministro è un fervente credente nella dottrina dell'Islam, e l'Islam predica la fratellanza, non le guerre...

SAVERIO SALVATORE PORCARI.  
...ma le fa!

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Vi sono gli estremismi dei fondamentalisti islamici. Egli ritiene, anzi, che l'elemento religioso possa essere uno strumento da utilizzare per addivenire alla pacificazione della regione, e in particolare della regione curda. Questa è l'impostazione del primo ministro turco che mi è stata comunicata e che è emersa anche durante la visita del Presidente del Consiglio Prodi.

L'estensione della *no flight zone* al 33° parallelo è una decisione che riguarda in primo luogo tutte le nazioni presenti in

Medio Oriente, ma che dovrà essere esaminata in sede di Nazioni unite: individualmente, perciò, non credo che possiamo andare oltre l'espressione di un giudizio; se non discutiamo in seno alle Nazioni Unite, non credo che potremo ottenere migliori risultati.

Vorrei chiudere le mie osservazioni ribadendo la piena disponibilità mia e del Governo a venire davanti alle Commissioni esteri della Camera e del Senato a rispondere ogni volta che vi è una richiesta del Parlamento. Riteniamo fondamentale ricevere linee guida sulla condotta della nostra politica estera, che dovrebbe, mi auguro,

trovare sempre i consensi più ampi possibile.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro, per la sua esposizione e per i chiarimenti forniti in sede di replica.

**La seduta termina alle 13,20.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 19.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO